

n. 9-10
Settembre-Ottobre 2019

Associazione
Nazionale
Reduci *dalla*
Prigione
dall'Internamento
dalla Guerra di Liberazione
e loro familiari

Liberi

racsegna mensile informativo-culturale
della anrp

8 Settembre 43

Non voglio causare turbamento
riesumando un tragico momento
in cui l'Italia si trovò invischiata
finendone umiliata e insanguinata
Settantaquattro anni sono ormai passati
e mai dovranno essere scordati
chi come me fu allora deportato
e in patria non è più tornato
In pochi siamo di quella vita infame
vissuta come animali nel letame
può raccontare ora a sta generazione
cosè la guerra e morir con umiliazione

Non è una medaglia che potrà appagare
la mancanza di quel familiare
o il disperato dolor che quella madre prova
senza saper dove suo figlio ora si trova
e non poter portare almeno un fiore
per esprimere con una preghiera il suo dolore
Per esperienza mia, tanto potrei raccontare
ma non voglio più quel tempo ricordare
e rivolgendo un pensier alla lor memoria
ricordiamoli tutti nella lor gloria

Ferruccio Malina

Liberi

n. 9-10 Settembre-Ottobre 2019

ANRP - LIBERI

Sede Legale e Direzione

00184 Roma - Via Labicana, 15/a

Tel. 06.70.04.253 · Fax 06.77.255.542

internet: www.anrp.it

e-mail: info@anrp.it

Presidente Nazionale e Direttore Editoriale

Enzo Orlanducci

Direttore Responsabile

Salvatore Chiriatti

Redattore Capo

Rosina Zucco

Redazione

Barbara Bechelloni

Fabio Russo

Registrazione

- Tribunale di Roma

n. 17530 - 31 gennaio 1979

- Registro Nazionale della Stampa

n. 6195 - 17 febbraio 1998

Poste Italiane S.p.A.

Spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003

(conv. in L. 27-02-04 n. 46) art. 1, comma 1,

DCB Roma

Gli articoli firmati impegnano solo la responsabilità dell'Autore. Tutti gli articoli e i testi di "Liberi" possono essere, citandone la fonte, ripresi e pubblicati.

Ai sensi della normativa vigente in materia di protezione dei dati l'ANRP garantisce la massima tutela e riservatezza dei dati personali forniti e garantisce il diritto degli interessati di esercitare in ogni momento i propri diritti quali rettifica, cancellazione etc. scrivendo a info@anrp.it

Grafica

Stefano Novelli

Stampa

Bottega Grafica srls

Viale Parioli, 54 - 00197 Roma

In copertina:

Lettera del nostro socio William Ferrari, classe 1923

Dato alle stampe il 22 Ottobre 2019

Un target mirato

di 8.000 lettori

SOMMARIO

- 3 Editoriale
di Enzo Orlanducci
- 4 Gianrico Tedeschi, l'attore e l'Internato Militare Italiano
di Rosina Zucco
- 8 A Torgau la mostra sugli Internati Militari Italiani
di Gisella Bonifazi
- 12 In Principio La Pace
di Anna Maria Calore
- 14 1849: Le dieci Giornate di Brescia, "Leonessa d'Italia"
di Alessandro Ferioli
- 19 Wernher von Braun nei tunnel di Dora: un caso controverso
di Mario Carini
- 23 600.000 Volte No
- 24 I giovani alunni della scuola media Rosmini di Roma e la storia degli IMI
di Gemma Manoni
- 27 SCUOLA e ANRP: una vitale sinergia
di R. Z.
- 29 Clusone: 8 settembre 2019
di Maurizio Compagnoni
- 30 L'8 settembre 1943 a Frascati
di Giulia Spagnoli
- 32 Via Giovanni Pezzella, Medaglia d'Onore
di Gennaro Pezzella
- 34 Emo Bargellini: spirito indomito e la Marina nel cuore
di Elisa Bonacini
- 36 Donazioni per il Museo "Vite di IMI"
a cura di Fabio Russo
- 37 MEDAGLIA D'ONORE
a cura di Gisella Bonifazi
- 38 RECENSIONI
a cura di Federica Scargiali

Nel momento in cui scrivo queste poche righe siamo quasi a fine ottobre. In questi due mesi di ripresa dell'attività dell'Associazione dopo la pausa estiva, ho avuto, in previsione del XXIX Congresso Nazionale programmato per l'aprile 2020, molti contatti con Soci e responsabili di Sezione.

Devo dire di essere molto soddisfatto di aver parlato con tante persone collaborative e disponibili, proprio nell'ottica di risoluzione comune delle difficoltà.

Il lavoro che ci aspetta è tanto e le difficoltà pure, ma sono tutte situazioni che, anche se richiedono tempo e fatica, possono essere risolte.

Da questi contatti è emersa in particolare una problematica che bisogna far emergere più che mai nell'ambito associativo: la necessità di parlare con chiarezza, in quanto le "parole contano".

Le parole hanno sempre contato, ma contano sempre di più in un momento storico in cui, da una parte il nostro vocabolario si restringe in maniera allarmante e dall'altra esse sono sempre più spesso prese in ostaggio, svuotate di significato, usate come armi, piegate a interessi di corto raggio, piccoli e meschini.

Il più acuto osservatore della realtà italiana, il sociologo Giuseppe De Rita, lo ha detto di recente in un'intervista a Repubblica: nel nostro Paese *"...la cosa più urgente è rieducare al linguaggio. È una questione che riguarda tutti..., dovremmo riscoprire tutti la misura nell'eloquio, la capacità di parlare senza scadere in una lingua imbagascita"*.

"A noi manca la cultura di base - afferma De Rita - Siamo un popolo di analfabeti, indipendentemente dai recenti risultati dell'Invalsi. Ed è la cultura di base, la consapevolezza di se stessi e della propria storia che accende il fuoco di una comunità. Quella vitalità a cui ho fatto riferimento prima".

"E allora bisogna ripartire da qui, da una riorganizzazione della cultura - avrebbe detto Gramsci - che metta insieme tutto quello che gli italiani devono sapere di se stessi".

Le parole contano e dovranno sempre più contare anche per una associazione come l'ANRP e un giornale come Liberi che sono luoghi in cui più che mai riconoscersi!!!

C'è molta più "cultura" nel nostro lavoro di quanto crediamo. Oggi la società privilegia analisi di mercato, competitors, partnership, influencers, strategie di marketing e di comunicazione, scelte di prezzo, numeri in entrata e in uscita... e non sarebbe poco! Ma noi dell'ANRP stiamo lavorando sodo con la storia (anche se per qualcuno la storia *"non paga"*!), la storiografia, la memoria, che ci obbligano alla discussione, a migliorare. A conoscere un po' più da lontano quello che si fa futuro.



Gianrico Tedeschi, l'attore e l'Internato Militare Italiano

di Rosina Zucco

La poliedrica personalità di Gianrico Tedeschi, con le sue straordinarie doti di attore teatrale e la sua esperienza di internato militare nei lager del Terzo Reich, è stata messa a fuoco in un convegno tenutosi il 16 ottobre a Roma, presso la Sala degli Atti Parlamentari della Biblioteca del Senato. A tratteggiarlo in questa duplice veste, alle soglie dei suoi 100 anni sono due interviste pubblicate recentemente in altrettanti volumi: il primo dal titolo *"Gianrico Tedeschi due anni nei*

campi nazisti", a cura di Maria Immacolata Maciotti, edito da Mediascape-ANRP, il secondo *"Semplice, buttato via, moderno. Il 'teatro per la vita' di Gianrico Tedeschi"*, scritto dalla figlia Enrica Tedeschi ed edito da Viella Edizioni.

Il contenuto delle due interviste, tra loro complementari, è stato via via analizzato nel corso dell'incontro promosso dall'ANRP, a cui ha partecipato un pubblico piuttosto eterogeneo: oltre ai familiari dell'attore, c'era gente legata al mondo del teatro e



della cultura, nonché familiari di ex IMI, alcuni dei quali avevano condiviso con Tedeschi la drammatica esperienza della prigionia. Tra questi ultimi Michele Montagano, classe 1921, Presidente vicario dell'ANRP, che fu compagno insieme all'attore e ad altri intellettuali come Giovannino Guareschi

nianza del tenente Alessandro Scarpinella, che nel suo diario ricorda il viaggio verso il fronte greco insieme a Tedeschi "che la sera cantava dolci canzoni greche molto belle". Un'amicizia persa di vista dopo la cattura e la deportazione in Germania, poi fortunatamente ritrovata nel lager di Beniaminovo. Scar-



nel lager di Sandbostel. Tutti sono accorsi con grande spirito di adesione, una calorosa presenza che ha reso tangibile quel rapporto del pubblico con un personaggio carismatico, conosciuto da tutti per la sua limpidezza di uomo e per il suo attaccamento a quella che era la sua ragione di vita: la grande passione per il teatro. Queste sue caratteristiche sono emerse dagli interventi che si sono avvicendati, moderati dallo storico Luciano Zani. Oltre alle due autrici, hanno analizzato vari aspetti della figura di Gianrico Tedeschi il giornalista Antonio Gnoli e il regista Piero Maccarinelli. Tra un intervento e l'altro le letture di Sveva Tedeschi e Camilla Ribechi, rispettivamente figlia e nipote dell'attore, entrambe attrici, hanno catturato emotivamente l'attenzione del pubblico con punte di sincera commozione.

Come ha ricordato Luciano Zani, Gianrico Tedeschi fu sempre molto schivo a ricordare e a narrare quei momenti vissuti nei lager. Zani ha citato la testimo-



pinella nel suo scritto spiega la motivazione di quel NO!, scaturito dalla coscienza di Gianrico Tedeschi, anti tedesco e antifascista. Il disincanto di fronte alla realtà della guerra e della prigionia fa dire a

“Gianrico Tedeschi due anni nei campi nazisti” ricorda il sottotenente che fu uno dei 650.000 soldati e ufficiali catturati nell’autunno del 1943 dalla Wehrmacht e deportati poiché non accettarono di aderire alla Repubblica Sociale Italiana (RSI), restando fedeli al giuramento prestato al Re. L’autrice narra, attraverso una lunga intervista, i due anni di prigionia scontati dall’attore in diversi lager, tra i quali Sandbostel, e di come l’amore per il teatro lo abbia aiutato nella difficile impresa della sopravvivenza: più volte, gli IMI, hanno infatti ricordato come nei campi di internamento la salute spirituale fosse importante quanto quella del corpo. Il libro contiene anche una prefazione di Enzo Orlanducci, presidente dell’ANRP, che osserva come: “Nel testo emerge tutta la forte personalità di Gianrico Tedeschi, sia quando narra le sue vicissitudini, sia quando afferma la sua volontà di non rendere subito pubbliche le memorie di quei 20 mesi. Un percorso difficile e doloroso, quello da internato, che Tedeschi ancora aveva bisogno di elaborare, sminuzzare, digerire, prima di poterlo condividere”. Orlanducci ricorda anche come, assieme a Tedeschi, nei lager si trovassero intellettuali del calibro dello scrittore Giovannino Guareschi, Alessandro Natta, Giuseppe Lazzati (dichiarato venerabile da Papa Francesco nel 2013), Arturo Coppola, Giuseppe Novello, Roberto Rebora ed Enzo Pace. Proprio al parallelo tra le figure di Tedeschi e Guareschi, co-protagonisti della scrittura e rappresentazione della celebre “Favola di Natale” nei lager, è dedicato il contributo di Marco Ferrazzoli, capo Ufficio stampa CNR e biografo guareschiano.



Gianrico Tedeschi: “Nessuno ha gli occhi aperti sulla realtà come un reduce di guerra. I reduci sono tutti uguali vivi e morti”. Unire in un legame di fratellanza tutti i reduci che sono tornati ci dà il senso integro dell’onestà di Tedeschi.

Con grande delicatezza, ma non senza fatica, Maria Immacolata Macioti è riuscita a sciogliere il riserbo dell’attore, grazie anche al sostegno di sua moglie, Marianella. La Macioti ha ringraziato Enrica per aver scritto un libro speciale, perché è difficile scrivere del proprio genitore. È stata proprio Enrica che le ha consentito di conoscere suo padre prima dell’intervista: una persona gentile che ha risposto alle domande con grande sensibilità e cortesia, nonostante non ne fosse convinto. La prima cosa che le

ha raccontato è di quel suo compagno che è morto perché gli hanno sparato (il ten. Vincenzo Romeo *n.d.r.*). È stato difficile parlare perché ai ricordi di prigionia si commoveva e bisognava fare varie pause. Una densa e difficilissima giornata.

All’intervento della Macioti è seguita la lettura di un brano della seconda intervista, un episodio della vita di Tedeschi attore e di un incidente che occorre al “supereroe” allora ottantaduenne. La figlia Sveva non ha saputo nascondere la sua commozione rievocando questo episodio significativo che testimonia la tempra di un uomo che affronta tutto con naturalezza e semplicità, che non vuol dire tirar via, ma far sembrare naturale anche la cosa più so-

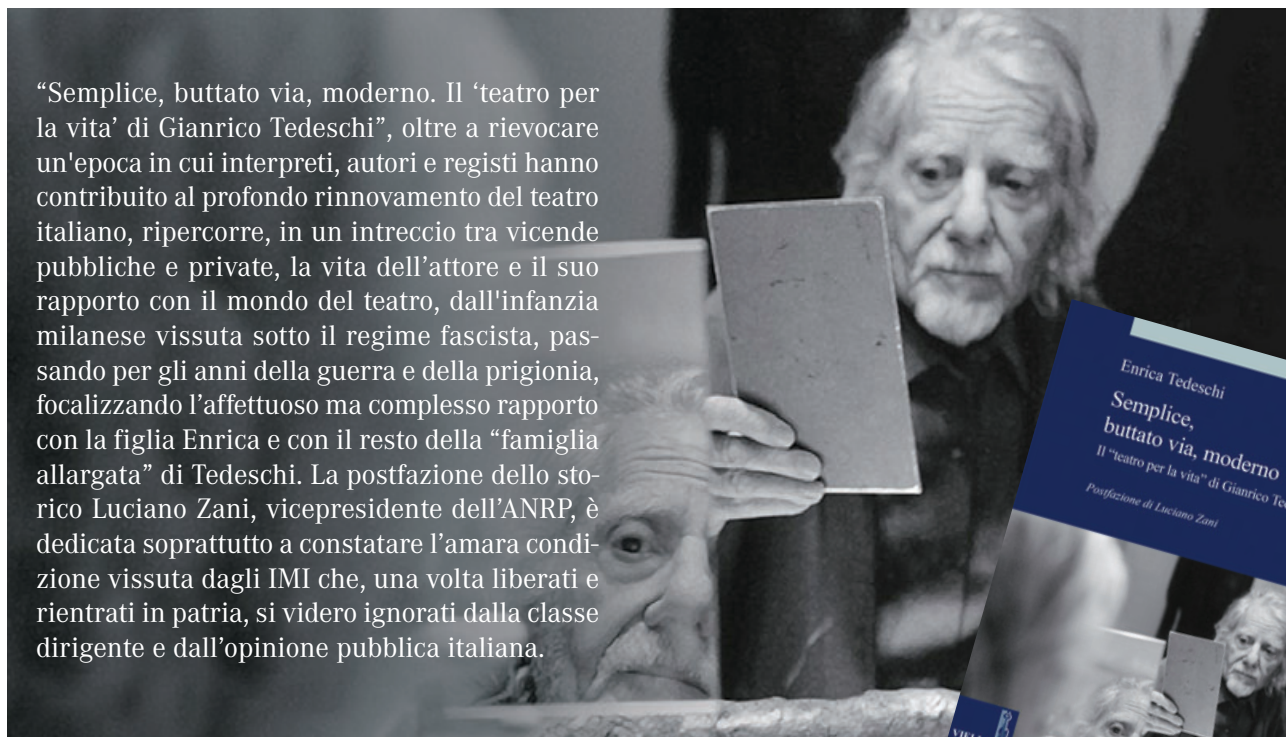


fisticata. Cosa confermata dal regista Piero Maccarinelli che ha accennato alla sua esperienza di teatro con Gianrico Tedeschi e alla grande serietà con cui lavorava in ogni contesto, considerando di serie A sia il pubblico del grande teatro che quello della piazza di un piccolo paese: Teatro d'arte per tutti. Ancora la figlia Sveva con alcuni dialoghi con il padre sul tema "il viale del tramonto", risolto con grande ironia dall'attore. Qual è il senso del teatro? Occorre precipitare tutto nella catastrofe dell'arte? Qual è il bilancio di un attore? Parafrasando Shakespeare, l'attore è "summa e cronaca del tempo". Il giornalista Antonio Gnoli è rimasto colpito dal racconto di Tedeschi sulla prigionia e su come si

creano le comunità anche in condizioni disumane. Strumenti: pochi libri raccolti, il sapere da condividere con gli altri, l'esperienza teatrale, un rilancio per la vita. Si crea un humus culturale, elemento fondamentale per dar senso alla sopravvivenza, in una sorta di circolarità spirituale con gli altri protagonisti. Il teatro è stato una forma di salvezza. È stata la volta di Enrica Tedeschi che ha ringraziato l'ANRP per aver organizzato con cura impeccabile l'incontro e per aver pubblicato l'intervista di Maria Immacolata Macioti. Del suo libro Enrica ha detto che è venuto fuori un lavoro che testimonia la sua esperienza di sociologa: l'individuo inserito in un contesto sociale.

A conclusione della serata, un breve video tratto dal recital "Smemorando" in cui Gianrico Tedeschi, in un appassionato monologo, rievoca con sconcerto ed incredulità un episodio che lo ha toccato particolarmente nella sua vita di IMI: la tragica morte del ten. Vincenzo Romeo, ucciso da una sentinella mentre appoggiava il proprio asciugamano sul filo di recinzione. Passando ex abrupto dal drammatico al grottesco, eccolo poi raccontare di quella beffa dovuta al suo cognome, "Tedeschi", più volte ripetuto nel momento della registrazione allo spazientito impiegato tedesco che pensava stesse scherzando. Come risolvere la questione? Alla fine, ricorrendo ad un plausibile éscamotage, Gianrico gli risponde: "*Deutsch! Non si traduce Tedeschi in Deutsch?*" Un guizzo geniale, una grande improvvisazione!

"Semplice, buttato via, moderno. Il 'teatro per la vita' di Gianrico Tedeschi", oltre a rievocare un'epoca in cui interpreti, autori e registi hanno contribuito al profondo rinnovamento del teatro italiano, ripercorre, in un intreccio tra vicende pubbliche e private, la vita dell'attore e il suo rapporto con il mondo del teatro, dall'infanzia milanese vissuta sotto il regime fascista, passando per gli anni della guerra e della prigionia, focalizzando l'affettuoso ma complesso rapporto con la figlia Enrica e con il resto della "famiglia allargata" di Tedeschi. La postfazione dello storico Luciano Zani, vicepresidente dell'ANRP, è dedicata soprattutto a constatare l'amara condizione vissuta dagli IMI che, una volta liberati e rientrati in patria, si videro ignorati dalla classe dirigente e dall'opinione pubblica italiana.



A Torgau la mostra sugli Internati Militari Italiani

di Gisella Bonifazi

Un altro importante appuntamento si è aggiunto alla serie di eventi promossi dall'ANRP per portare avanti tra Italia e Germania quella comune politica della memoria, mirata a ricostruire la storia delle vittime del nazifascismo, con spirito di pace e di collaborazione europea. Dopo essere stata esposta a Berlino nel gennaio 2018 presso l'Istituto italiano di cultura e nel successivo mese di febbraio presso la sede dell'ANRP a Roma (vedi Liberi, n. 1-2, gennaio-febbraio 2018, pp. 8-14), la mostra "I prigionieri italiani in Germania. Italia e Germania per una comune politica della memoria", rinnovata a Zeithain nello scorso mese di aprile, è approdata il 10 settembre u.s.

presso il Centro di documentazione e informazione (DIZ) di Torgau, che, come Zeithain, fa parte della Fondazione dei Memoriali della Sassonia.

Il materiale del percorso espositivo che, come si ricorderà, è costituito da pannelli illustrativi, da reperti originali estrapolati dal Museo Vite di IMI e da documenti inediti gentilmente concessi dall'Archivio Storico-diplomatico del Ministero degli Affari Esteri e provenienti dal GABAILG - Gabinetto Assistenza Italiani Lavoranti in Germania, sezione speciale, è stato accuratamente disinstallato dallo spazio museale di Zeithain e allestito nella nuova mostra a Torgau.

Una realtà paesaggistica completamente diversa è quella che, nel corso di tre giorni di intensi contatti, si è prospettata agli occhi alla delegazione dell'ANRP, condotta dalla Prof.ssa Rosina Zucco, responsabile del Dipartimento Storia e Memoria, affiancata da Ginevra Russomanno, indispensabile interprete, e dalla scrivente.

Quanto Zeithain era immersa nel nulla della campagna, tra conifere scabre e snelle betulle, tanto più vivace ci è apparsa la cittadina di Torgau che, dietro l'eleganza dei suoi palazzetti rinascimentali, dei bei viali e delle strade tranquille, porta tuttavia nei pochi chilometri quadrati della sua superficie i



segni di una storia drammatica e complessa. La cittadina della Sassonia ha avuto infatti un importante ruolo non solo nel sec.XVI, nel periodo della Riforma Luterana, ma anche nel corso della Seconda guerra mondiale e, a seguire, fino alla caduta del sistema sovietico. Una realtà storica sintetizzata dalla nascita dello stesso Centro di documentazione e informazione (DIZ) che, ospitato nel rinascimentale Castello di Hartenfels, monumento a cielo aperto

terlüss. La previsione di un viaggio piuttosto faticoso, vista la sua non più giovane età, ha indotto i familiari a trattenerlo dall'intervenire all'inaugurazione della mostra, suggerendo di affidare il proprio saluto a un filmato sottotitolato in lingua tedesca.

Nell'arco della mattinata del 10 settembre, dopo aver completato la sistemazione dei pannelli illustrativi e delle teche per l'esposizione di reperti e documenti, si è tenuto l'incontro con il direttore del



dello spirito della Riforma, è stato fondato nel 1991 allo scopo di raccogliere documenti e testimonianze per ricostruire la storia del sistema carcerario delle prigionie di Torgau e della sua tetra compagine di vittime e carnefici durante il nazionalsocialismo, l'occupazione sovietica e il periodo della Repubblica Democratica Tedesca.

Sempre molto calda e cordiale, anche in questa occa-



sione, l'accoglienza della Direzione che si è prodigata al meglio per riceverci e rendere il nostro soggiorno, oltre che piacevole, soprattutto interessante e costruttivo. Con noi avrebbe dovuto esserci anche Michele Montagano, Presidente Vicario dell'ANRP, uno degli ultimi testimoni ex internato militare nel KZ di Un-

Memoriale di Torgau, Wolfgang Oleschinski, e la collaboratrice Elisabeth Kohlaas. Si è subito aperto uno scambievole dialogo sulla ricerca avviata dall'ANRP sugli IMI, dai cui risultati, annoverati via via nel Lessico Biografico, sono emersi anche i dati, a tutt'oggi registrati, sugli IMI internati a Torgau (7 deceduti e 41 rientrati) e nello Stalag IV D (179 deceduti e 1372 rientrati). Gli elenchi dei nominativi registrati nel database, insieme al catalogo del Museo Vite di IMI, sono stati consegnati dalla prof.ssa Zucco al Direttore del Centro. Questi, dal canto suo, ha mostrato un interessante plico manoscritto, con documentazione del Bundesarchiv, contemplante circa 800 nominativi di IMI, assicurando che ne invierà quanto prima una copia all'ANRP per eventuale confronto e integrazione dati. Tutto, quindi, all'insegna di una costruttiva cordialità con l'auspicio di proseguire su basi concrete la reciproca collaborazione.

Nel primo pomeriggio era prevista la visita alle vestigia di luoghi di grande interesse storico, la cui drammatica funzione e i cui protagonisti sono sintetizzati nella mostra permanente "Tracce dell'ingiustizia", allestita nella torretta del Castello, sul sistema penale della Wehrmacht, i campi speciali del NKVD ed esecuzione della pena nella Repubblica

Democratica Tedesca a Torgau.

La dott.ssa Kohlaas si è soffermata di fronte all'imponente struttura di Forte Zinna, il più grande sito carcerario creato dalla Wehrmacht per la giustizia militare nazionalsocialista, tanto da arrivare a ospitare 60.000 prigionieri, oggi ridotto a carcere con circa 50 detenuti. Al di là del fiume Elba, invece, proprio di fronte al Castello, un'altra struttura di detenzione, quella di Brückenkopf, dove sembra che in baracche ormai andate distrutte fossero alloggiati anche gli IMI. Anche gli edifici di questo luogo, ormai abbandonati e fatiscenti raccontano la storia di violenze, torture, condanne a morte.

Abbiamo ascoltato il racconto della Kohlaas con

stretta di mano del secondo tenente americano Bill Robertson e del sergente sovietico Nikolay Andreyev il 25 aprile 1945 sulle rovine del ponte sull'Elba di Torgau, episodio che simboleggia non solo la vittoria degli alleati sulla Germania nazista durante la Seconda guerra mondiale, ma quella pace duratura che si auspicava, smentita purtroppo qualche anno più avanti dalla Guerra fredda.

Nel tardo pomeriggio c'è stata la conferenza di apertura per l'inaugurazione della mostra sugli IMI, che si è aperta con il saluto di benvenuto da parte di Wolfgang Oleschinski, essendo assente per motivi di salute l'amministratore delegato della Fondazione Memoriali della Sassonia Siegfried Reiprich. Un

Torgau: una piccola grande storia

Torgau è una cittadina ricca di storia, a partire dal XVI secolo, ai tempi della Riforma di Martin Lutero: a distanza di circa a 25 km. si trova la cattedrale di Wittenberg sulle cui porte si narra che Lutero affisse le 95 tesi che aprirono la strada alla Riforma. Nel Castello di Hartenfels, ex residenza ufficiale dei principi elettori di Sassonia e cuore politico della Riforma, Martin Luther consacrò il 5 ottobre 1544 la prima chiesa e il più antico edificio protestante in Europa, progettato secondo i valori luterani di modestia e sobrietà anche nello stile architettonico e che ha rappresentato un modello per le successive chiese protestanti. La cittadina della Sassonia ha avuto un importante ruolo non solo nella storia del passato, ma anche nel periodo della Seconda guerra mondiale e a seguire, fino alla caduta del sistema sovietico. Torgau, infatti, raggiunse un'importanza centrale per il sistema penale della Wehrmacht quando nel marzo del 1941 l'Alto Comando dell'Esercito (OKH) designò la prigione di Fort Zinna come centro di controllo per le persone condannate. Dall'agosto 1943 risiedeva anche il Reichskriegsgericht, il più alto esempio di giustizia della Wehrmacht, nella caserma Torgau Zieten. Un significativo monumento rievoca un episodio cruciale alla fine della Seconda guerra mondiale: la stretta di mano del secondo tenente americano Bill Robertson e del sergente sovietico Nikolay Andreyev il 25 aprile 1945 sulle rovine del ponte sull'Elba di Torgau, che simboleggia non solo la vittoria degli alleati sulla Germania nazista durante la seconda guerra mondiale, ma anche la fine di Torgau come centro del sistema penale della Wehrmacht.



grande interesse, ma soprattutto con inquietudine per le riflessioni che ne sono scaturite: “pezzi” di un passato neanche troppo lontano, che raccontano la violazione dei diritti umani fondamentali, la repressione di qualsiasi libertà di pensiero e di parola che caratterizzarono la politica di quei regimi. Sempre in quell'angolo della città, sulle sponde dell'Elba, un altro significativo monumento, questa volta dai valori positivi, che rievoca un episodio cruciale alla fine della Seconda guerra mondiale: la

pubblico attento e motivato ha ascoltato l'intervento del prof. Günther Heydemann, un discorso commemorativo in occasione dell'80° anniversario dell'inizio della Seconda Guerra mondiale, con l'attacco della Wehrmacht alla Polonia il 1° settembre 1939. L'illustre storico ha affrontato l'argomento ad ampio raggio, tracciando sulle cause del conflitto una panoramica storica, politica e sociale della Germania in tutto l'arco del '900.

È seguito il video-saluto di Michele Montagano, il

quale, pur rammaricato di non essere presente, dopo aver dedicato “un breve pensiero ai tanti compagni d’armi Caduti nei Lager nazisti della Germania e della Polonia” ha dato il proprio plauso alla progettualità dei nostri due Paesi per un futuro senza più guerre, lager e fili spinati e a iniziative come quelle promosse in collaborazione tra l’ANRP e i memoriali della Sassonia. Una breve illustrazione dei progetti dell’ANRP è stata fatta dalla Zucco, che ha portato il saluto del Presidente Prof. Enzo Orlanducci e del prof. Luciano Zani, curatore della mostra. Alcune slides con didascalie in tedesco hanno offerto un flash sul Centro studi documentazione e ricerca dell’Associazione, sul Lessico biografico degli IMI e sul Museo “Vite di IMI”. Ricordare il passato, capire il presente, costruire il futuro. Questo deve essere il percorso ideale di continuità che si concretizza in iniziative come quelle organizzate in sinergia tra l’ANRP e le istituzioni tedesche, in particolare quella promossa insieme ai Memoriali della Sassonia. L’intervento è stato tradotto successivamente in lingua tedesca dal giovane ricercatore Milan Spindler. La conferenza si è chiusa con la lettura in lingua te-

mania ha dovuto e voluto fare i conti. Ci auguriamo che una vera, comune politica della memoria tra i paesi europei possa promuovere progetti costruttivi e forieri di quello spirito di pace e collaborazione



tra i popoli nato dalle ceneri di tante violenze, lutti e rovine. Custodire il passato per costruire il futuro, perché quel passato non si ripeta mai più. La mostra degli IMI a Torgau sarà visitabile fino al 12 gennaio 2020.

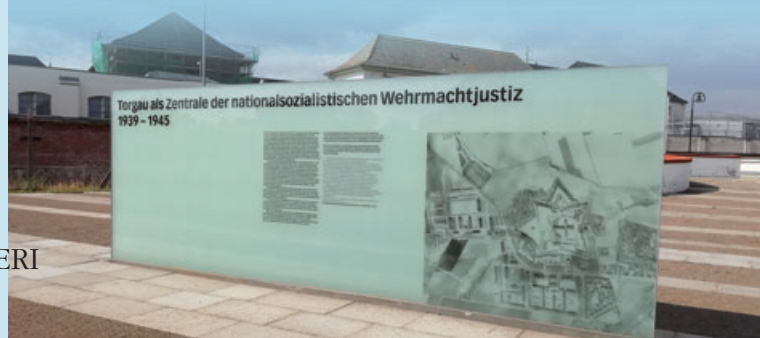


desca di stralci del diario dell’IMI Cesare Gottardi, affidata con grande efficacia ad uno studente del Liceo di Torgau a cui è andato il plauso del pubblico e dei suoi insegnanti. Qualche considerazione per concludere questa breve cronaca. La cittadina di Torgau e il suo patrimonio di memoria ci hanno lasciato dentro ricordi intensi e dolorose riflessioni. Sappiamo che molte scolaresche visitano il DIZ di Torgau per conoscere la storia di quel drammatico passato con cui la Ger-

Storia del DIZ Torgau

Il Centro di Documentazione e Informazione Förderverein (DIZ) di Torgau è stato fondato nel giugno 1991. Nacque da un’iniziativa congiunta degli storici contemporanei di Berlino Ovest e dei cittadini di Torgau, alcuni dei quali avevano tentato prima del 1989 di indagare sulla storia tabù della loro città natale. Nel 1995, la mostra “Torgau - A War's End in Europe” è stata esposta nella torretta del castello di Hartenfels, a cui è seguita la mostra permanente “Tracce dell’ingiustizia”, realizzata in tre sezioni. La prima sezione della mostra, “Gli elementi nemici devono essere tenuti in custodia” racconta dei campi speciali sovietici n. 8 e n. 10 a Torgau (1944-1948) che furono aperti nel settembre 1996. Dal maggio 1998 è visibile la sottosezione “Torgau nell’entroterra della seconda guerra mondiale - Giustizia militare, prigionieri della Wehrmacht, Reichskriegsgericht”. Nel maggio 2004, la mostra si è conclusa con l’ultima sezione, “Today: House of Education” che ha completato il sistema penale della RDT a Torgau (1950-1990).

Dal 1998, il DIZ Torgau come memoriale di rilevanza nazionale è ugualmente finanziato dalla Federazione e dallo Stato libero di Sassonia. Dal 1999 è sponsorizzato dalla Fondazione Memoriali della Sassonia in memoria delle vittime della tirannia politica.



In Principio La Pace

di Anna Maria Calore



Attaversare senza fretta e con lo sguardo scevro da ogni pregiudizio le terre di Galilea, Palestina, Giudea, Samaria e il deserto intorno al Mar Morto è una esperienza capace di far comprendere tutte le contraddizioni, ma anche tutte le possibili opportunità, che lo Stato di Israele, nato poco più di 70 anni or sono, contiene nel suo grembo. Quindi non il classico pellegrinaggio verso le origini del Cristianesimo, ma un vero e proprio viaggio alla ricerca di segnali di speranza verso un futuro di convivenza e rispetto reciproco in una terra così divisa tra conflitti di territorio e religione e, nonostante questo, terra di incontro e di incontri.

La Terra di Galilea, ad esempio, è una continua scoperta di incredibili sensazioni: il colore ambrato delle mura di Gerusalemme che muta di sfumatura secondo le diverse ore del giorno e la brezza che non cala quasi mai, neanche quando il sole è alto nel cielo sulla Spianata delle Moschee, narrano al viaggiatore attento quello che accadde e quello che accade ancora tra dolcezza delle colline, tra viti ed ulivi dove si adagiano Nazareth, Cana e il lago di Tiberiade con le sue verdissime sponde. E anche il Monte Carmelo, proteso verso il Mediterraneo, narra con lo sguardo addolcito dai secoli ormai trascorsi, di antichi avamposti umani, rintracciabili sulle pendici di questo lungo promontorio e nelle pianure che lo circondano, teatro di battaglie tra cristiani e saraceni al tempo delle Crociate. Salendo poi in Alta Galilea, sugli altipiani che portano alle pendici del Monte Meron verso i confini con il Libano, la Siria e la Giordania, a solo due miglia dal confine di quest'ultima, ecco il kibbutz di Sasa. Lungo la strada che porta al kibbutz ci viene incontro Angelica Edna Calò Livne, che ci accoglie gioiosa e sorridente, pronta a venire sino a Telaviv per salutarci ed abbracciarci ancora una volta, prima che un volo di linea ci riportasse in Italia. Angelica: una donna meravigliosa, nata in Italia, madre di quattro figli nati nel kibbutz ed ormai trentenni che, nel lavoro con i ragazzi di varie provenienze etno/religiose così vicine tra loro e così diverse, ha messo tutta la sua anima e la sua capacità artistica nel progettare il "Teatro Arcobaleno".

È stato durante la prima intifada nel 2001, che è nata l'idea della "Compagnia Teatrale Arcobaleno", composta da ragazzi dai 13 ai 18 anni, ebrei, musulmani, drusi, cristiani provenienti da diversi villaggi della Galilea e che, da allora, continua ad inviare un messaggio di pace e non violenza grazie ai suoi spettacoli in tutto il mondo. E questo primo gruppo di ragazzi, divenuti ora uomini e donne consapevoli di come sia necessario trovare un accordo tra le diverse identità della terra dove sono nati e cresciuti, hanno creato il sentiero perché altri ragazzi potessero



vivere la stessa esperienza. Sono centinaia ormai i ragazzi che hanno dato anima al teatro Arcobaleno e oltre 45 sono state le tourn  e in Italia. Il progetto "Beresheet LaShalom" (in Principio la Pace), oltre al Teatro Arcobaleno, si   posto e continua a porsi i seguenti obiettivi:

- formazione di una leadership giovanile per il raggiungimento della positivit  attraverso le arti, l'educazione ai valori umani e di genere, il coinvolgimento sociale, la mediazione e la negoziazione;
- sviluppo dei rapporti di convivenza tra gli abitanti della Galilea di diverse culture, religioni e provenienze, consolidando l'identit  personale e studiando le proprie origini e le radici del popolo a cui si appartiene per poter apprezzare la differenza come ricchezza;
- il consolidamento dell'identit  di ogni individuo attraverso lo studio delle proprie radici e della storia di ciascun partecipante per trasformare le differenze culturali in una fonte di arricchimento della personalit  di ogni individuo;
- l'assistenza alle vittime del terrorismo in Israele e nel mondo con il progetto "Disegnare un sorriso sul loro volto" per ridare la speranza;
- costruzione di un centro di incontri dove si imparino la tolleranza, il rispetto e la convivenza attraverso l'educazione al dialogo;
- sviluppo del legame tra Israele e il resto del mondo attraverso l'ospitalit  di gruppi eterogenei, l'organizzazione di seminari in casa e all'estero per trasmettere, attraverso laboratori e spettacoli l'esperienza pedagogica di chi conosce l'emigrazione e l'integrazione, le difficolt  e il valore del sostegno.

Il "Teatro Arcobaleno" ha anche una sede italiana che, attualmente, si   spostata da Torino a Roma. Cavallo di battaglia del Teatro Arcobaleno   lo spetta-



colo "Natan Il Saggio", che racconta la storia di un sacro dono familiare che veniva trasmesso dal padre al figlio prediletto. Soltanto un padre, che aveva tre figli, decide di fare due copie del dono anche per gli altri due, perch  li ama tutti allo stesso modo. I tre fratelli non riescono a comprendere la decisione del padre e si sfidano a vicenda per avere la supremazia. Dopo aver combattuto, i tre alla fine decidono di condividere il dono, proprio come le tre religioni mono-teiste condividono lo stesso Dio. Durante uno degli ultimi eventi che si sono tenuti nel kibbutz, in occasione dell'anniversario della costituzione del Teatro Arcobaleno, si ricorda ancora come le persone presenti siano state travolte da una grande emozione.



Perch    stato un balsamo per l'anima rivedere tutti i ragazzi cresciuti, pi  maturi e ormai uomini e donne adulti. Qualcuno di loro ha richiesto la licenza da Tzav  (militare) perch  ci teneva a partecipare all'evento, qualcun altro, arrivato dalla vicina Hefa (Haifa), era uscito prima dal proprio lavoro pur di unirsi agli altri. La cosa pi  emozionante   stata vedere i genitori di questi ragazzi, che hanno voluto essere presenti, magari solo per dare una mano nelle innumerevoli incombenze che un incontro con cos  tante presenze richiedeva. Vedere tanti partecipanti condividere e supportare questo sogno di pace che tutti desiderano ma che, per diventare realt , necessita di azioni concrete nell'educazione di adulti e ragazzi,   stato come un balsamo per l'anima. Perch , vivere un'esperienza coraggiosa come quella creata all'interno del kibbutz di Sasa, ha creato forti legami, non solo tra i ragazzi, ma anche tra gli adulti stessi. Tutti con un comune desiderio espresso coralmente e con forza: sorridere insieme in un futuro che potrebbe essere, finalmente e grazie alle nuove generazioni, senza pi  guerre.

Note: testo scritto su esperienza personale durante la visita presso il Kibbutz di Sasa e durante l'incontro con Angelica Cal , corredato da altre info sulla Teatro Arcobaleno tratte dal sito: <http://www.masksoff.org/>

1849: LE DIECI GIORNATE DI BRESCIA, “LEONESSA D’ITALIA”

La sollevazione della città di Brescia contro gli Austriaci, dal marzo al 1° aprile 1849, fu uno degli episodi di maggiore valore sostanziale e morale del Risorgimento

di Alessandro Ferioli

A BRESCIA IL POPOLO SI SOLLEVA

Il 23 marzo 1849, a mezzogiorno, il comandante della piazza di Brescia, capitano Ferdinando Pomo, si recava in Municipio, per conto dell'autorità austriaca, a riscuotere la somma di Lire 120.000, residua di una multa irrogata alla città nel novembre precedente. Il momento era delicatissimo, poiché in seguito alla denuncia dell'armistizio Salasco da parte del Piemonte e alla ripresa della guerra con l'Austria il III Corpo d'Armata austriaco di stanza a Brescia aveva abbandonato la città, lasciando di presidio al Castello appena quattro compagnie e 85 gendarmi.

La rivolta era nell'aria. Tutti tendevano a non pagare tasse e multe all'Austria, in attesa dell'esito del conflitto: la riscossione era quindi una prova di forza per saggiare la docilità della popolazione e il capi-

tano doveva forse nutrire qualche timore per la propria incolumità. Mentre continuavano le discussioni con Pomo, dal castello furono sparati colpi a scopo intimidatorio. La città si sollevò, occupando d'un tratto il Municipio e facendo prigioniero Pomo. Il comandante del castello, capitano Leschke, mandò a dire che se gli ufficiali non fossero stati liberati avrebbe aperto nuovamente il fuoco sulla città.

Per tutto il pomeriggio furono distribuiti alla Guardia Nazionale i fucili degli austriaci ricoverati negli ospedali, mentre i capi del comitato segreto d'insurrezione rivelarono ai consiglieri comunali i piani del ministero della Guerra sardo: il generale La Marmora aveva ordinato che alla ripresa della guerra le province lombarde insorgessero per disturbare le retrovie austriache con azioni di guerriglia, distrug-



gendo ponti e strade, provocando allagamenti, attaccando convogli e raccogliendo informazioni sulle truppe nemiche. Quindi la sollevazione di Brescia, benché di natura popolare, assunse due caratteristiche: da un lato ebbe obiettivi militari, in stretto collegamento con Torino, e dall'altro ebbe una chiara intenzionalità politica. Riguardo a quest'ultimo aspetto, infatti, secondo la ricostruzione di Cesare Correnti – allora deputato a Torino e cronista dei fatti bresciani – da giorni «i Bresciani vivevano in piazza; il popolo intiero era in piedi, tutt'orecchi e tutt'occhi» ad aspettare il comando; e, dopo la prima dimostrazione dell'artiglieria del castello, il popolo non mostrò curarsi delle minacce, poiché «il tedesco era duro, e più duro il popolo» (C. Correnti, *I Dieci giorni dell'insurrezione di Brescia nel 1849*, Torino, Marzorati, 1849, p. 14, 21).

GLI UOMINI DI TITO SPERI COMBATTONO “ALLA BRESCIANA”

Alla mezzanotte del 24 marzo Leschke, non avendo ottenuto la liberazione degli ostaggi, fece sparare dalle artiglierie del castello un centinaio di colpi sulla città per circa due ore. Aumentò così l'avversione dei bresciani verso gli austriaci, e il morale degli insorti, anziché risulterne indebolito, prese più vigore: «Ne infuriavano i cavallereschi bresciani – scrisse Correnti – a cui non pareva essere secondo le giuste e onorate leggi di guerra quella tempesta di fuoco lanciata a caso per le tenebre della notte, e paurosa e mortifera, più che agli uomini vigili ed armati, alle donne ed ai bambini dormenti». Fu istituito un Comitato di pubblica sicurezza, formato dai mazziniani Luigi Contratti e Carlo Cassola, che si mostrarono subito più estremisti rispetto al Municipio da cui tuttavia dipendevano. Nel frattempo partivano dal Comando generale del Lombardo-Veneto, agli ordini del generale Johann Nugent, il I battaglione dei confinari Rumeno-Banati, un reparto di Cavalleggeri Liechtenstein con due pezzi, e da Mantova il III battaglione del reggimento fanteria Ceccopieri.

Nel corso della giornata del 25 marzo, mentre i reparti di Nugent muovevano a tappe forzate verso la città, i bresciani bloccarono tutte le vie che portavano al castello, prepararono armi e approntarono barricate, rinforzando soprattutto quelle presso le porte Torrelunga e S. Giovanni. Inoltre inquadrarono centinaia di volontari (provenienti dalle Val Trompia e Val Sabbia e dalla zona pedemontana) che il comitato insurrezionale aveva fatto convergere in città.

Il mattino del 26 (quarta giornata) gli austriaci erano già a Rezzato, dove costituirono due colonne:

la prima proseguì verso Brescia per la strada postale veneta, mentre la seconda prese la strada contigua al colle di Caionvico, per intercettare una compagnia di 350 volontari che don Pietro Boifava, curato di Serle e animatore della resistenza, aveva radunato e addestrato. Dalla città uscì un reparto di un centinaio di uomini, al comando di Tito Speri, per difendere il borgo di S. Eufemia. I bresciani si scontrarono con gli austriaci verso mezzogiorno e li respinsero. Nell'azione d'inseguimento del nemico, Speri faticò per contenere l'impeto dei concittadini, che a dispetto dell'inferiorità numerica non mostrarono alcun timore nel lanciarsi allo scoperto e sulle barricate, senza riparo, mentre gli austriaci sparavano nascosti dietro alberi e siepi. Questa spavalderia, che sorprese i nemici, fu definita con l'espressione di “combattere alla bresciana”. Nell'operazione tre bresciani rimasero uccisi, mentre altri trenta, fatti prigionieri, furono poi fucilati.

«VINCERE O MORIRE»

Ai due inviati a parlamentare Nugent intimò la resa “a discrezione” e concesse quattro ore per deporre le armi e smontare le barricate. Di fronte alle incertezze del Consiglio comunale, i duumviri del Comitato si rivolsero direttamente alla folla radunata in piazza: il grido unanime di “Guerra! Guerra!” sancì il volere (e con esso il destino) di una città decisa alla difesa a oltranza. Fu redatta la risposta da portare a Nugent: «Il popolo in massa ha respinto con indignazione la vostra proposta, proclamando che si deve vincere o morire, e che la città è pronta a resistere finché sia ridotta in cenere». Il resto della giornata fu impiegato nel rafforzamento del blocco al castello e delle barricate, nonché alla muratura delle porte, a eccezione di quella di S. Giovanni, che si voleva aperta ai soccorsi provenienti da Milano, e quella di Torrelunga, nel proposito di utilizzarla per le sortite verso S. Eufemia. La difesa di quest'ultima fu affidata a Tito Speri.

E proprio presso porta Torrelunga si svolsero gli scontri del 27 marzo. Verso le due del pomeriggio, sotto la pioggia battente, gli austriaci giunsero da S. Eufemia a Villa Maffei presso Rebuffone, e da lì bombardarono la porta, mentre le artiglierie del Castello vi aprivano il fuoco contro. Ciò aumentò la volontà di resistenza, cosicché persone di tutte le classi sociali si sentirono affratellate nella battaglia e nella morte. Perfino «la parte del popolo incapace di combattere – ricordava un anonimo cronista – accorreva animosa a spegnere gli incendi cagionati dalle bombe e dai razzi». Le bombe cadute sulla città furono diverse centinaia, e tra gli edifici colpiti

vi furono la Loggia, la Cattedrale, e persino l'ospedale civile. I cittadini, a detta dello stesso Tito Speri, «aumentavano di coraggio in proporzione del pericolo, collocati in mezzo a due fuochi di artiglieria, assaltati dai cacciatori che si avanzavano protetti dal cannone, essi conservarono la più serena allegria, e ad ogni colpo, che bene spesso era mortale per loro, gridavano esultando: "Viva l'Italia, morte ai Tedeschi!"» (T. Speri, *Le 10 giornate, Brescia, Tip. Poligrafica, 1924*, p. 21).

Verso le ore 18 Nugent ritirò le sue truppe, facendole coprire dall'artiglieria. Non appena i bresciani ebbero intuito le intenzioni del nemico, decisero di tentare una sortita: lo stesso Speri uscì dalla città con duecento uomini, tallonando la retroguardia che si allontanava riparata dal cannone e ingaggiando piccoli scontri nell'abitato di Rebuffone. Purtroppo quella era anche l'ultima delle giornate fortunate.

Il giorno successivo, 28 marzo, Nugent fece avanzare una compagnia del Ceccopieri, le cui squadre operarono separatamente piccole azioni di disturbo seguite da vistose ritirate. Speri intuì che si trattava di un tranello per indurre i bresciani a uscire dalla città facendo leva sulla loro irruenza. Difatti un centinaio di uomini si era già messo all'inseguimento, costringendo Speri ad accorrere per portare aiuto, alla testa di una sessantina di compagni, e dare il tempo agli imprudenti di ritirarsi. Neppure questo fu però sufficiente poiché - come ebbe a scrivere lo stesso Speri - «la disciplina dell'arte militare è sconosciuta ai militi delle rivoluzioni e, nel loro furore guerriero, è impossibile persuadere loro che non si debba inseguire il nemico che si ritira» (Speri, *Op. cit.*, p. 22). I croati imperiali attirarono gli avversari sin dentro il borgo di S. Eufemia; dopodiché attuarono la controffensiva, aggirando e circondando i bresciani. Il ripiegamento verso la città, questa volta inevitabile, poté avvenire soltanto a prezzo di gravissime perdite (quasi cento uomini) e lo stesso Speri riuscì a stento a salvarsi.

PROPAGANDA DI GUERRA

La giornata del 29 marzo fu cruciale per un aspetto all'epoca inconsueto: quello della manipolazione

delle notizie. Benché nel corso della mattinata fosse già stato reso noto il testo dell'armistizio di Vignale, un frate proveniente da Bergamo, tale padre Massimo, si presentò al Comitato riferendo che Carlo Alberto aveva abdicato, che in Piemonte era stata proclamata la repubblica e che il generale Wojciech Chrzanowsky aveva ripreso la guerra contro gli austriaci, riportando un'importante vittoria. Nonostante la parola del buon frate apparisse poco affidabile, il Comitato emanò un bando in cui, dopo avere accusato di tradimento Carlo Alberto, acclamava Chrzanowsky dittatore d'Italia e incitava la popolazione a proseguire la guerra al fianco del Piemonte. Mentre i bresciani ricevevano assicurazioni sull'imminente vittoria, due battaglioni di fanteria di stanza a Verona, al comando del colonnello Favencourt, portavano rinforzo a Nugent, il quale aveva così a sua disposizione in tutto 5000 uomini, di cui un centinaio di cavalleggeri, e quattro cannoni. Il giorno 30 ripresero le fucilate degli austriaci, soprattutto nei pressi di porta Torrelunga, pressata da sei compagnie di fanteria incaricate di congiungersi con la guarnigione del castello. Intanto continuavano le aggressioni terroristiche degli assediati alle popolazioni sulle colline, le cui case venivano saccheggiate e incendiate. Nei pressi di Rebuffone, il prete di una chiesa rovinata dai bombardamenti prese l'iniziativa di avvicinarsi alle truppe austriache, sventolando una bandiera bianca, per chiedere che almeno quel luogo sacro venisse risparmiato; Nugent accordò due ore di tregua, e lo invitò a mandargli alcuni rappresentanti della città per parlamentare. Tuttavia l'arrivo di un nuovo messaggio recante la conferma delle vittorie di Chrzanowsky indusse il Comitato a rompere ogni trattativa col comando austriaco; fu quindi diffuso un ulteriore bollettino per rassicurare i bresciani, che combattevano tra la fucileria e le bombe del castello, sulla certezza della vittoria.

«IO MANTENGO LA MIA PAROLA!»

La giornata del 31 marzo cominciò, ancor prima dell'alba, con l'assalto degli austriaci contro tutte le porte della città. L'attacco fu respinto, ma nella

confusione provocata dalla mischia, dalla nebbia e dalla pioggia il maresciallo Julius Jacob von Haynau (giunto da Padova per liquidare l'insurrezione bresciana) riuscì a entrare dalla postierla nel castello con l'intero I Battaglione del Reggimento Granduca di Baden. Alle ore 9 dal castello uscirono due gendarmi con un dispaccio per il Municipio: la comunicazione, firmata da Haynau, intimava la resa immediata senza condizioni, minacciando la distruzione della città in caso contrario, e terminava con le seguenti parole: «Bresciani! Voi mi conoscete, io mantengo la mia parola!».

Il consiglio comunale inviò una rappresentanza a parlamentare per chiedere una tregua di 48 ore e chiarire la posizione della città nel contesto della guerra. Proseguiva in tal modo l'equivoco di un presunto armistizio in base al quale gli austriaci avrebbero dovuto sgomberare la Lombardia. Quando uno dei delegati mostrò copia dell'atto al maresciallo, sostenendo che Brescia fosse inclusa nell'armistizio, questi rispose di sapere già tutto, ma che l'argomento della discussione in quel momento era soltanto la resa. I commissari ribadirono la legittimità della posizione della città, ma Haynau, senza distoglierli dal loro convincimento, li congedò ricordando che il termine per la resa sarebbe scaduto a mezzogiorno, e che poteva concedere una proroga soltanto fino alle 14.

Quando l'esito della missione fu comunicato alla municipalità, il consiglio si rivolse direttamente alla folla davanti al palazzo del Comune, comunicando i pericoli che si sarebbero corsi se non fossero giunti i soccorsi attesi. Il popolo rispose con le urla di «Guerra! Guerra!». Subito la gente riprese a costruire e rinforzare i serragli, le donne a rimuovere ciottoli dalla strada, i vecchi e i ragazzini ad aiutare come meglio potevano. Alle 14 precise tutte le campane della città suonarono a stormo, come risposta all'ultimatum degli austriaci. Le artiglierie nemiche batterono soprattutto porta Torrelunga, sempre difesa da Speri; le spranghe di ferro dei cancelli e la barricata esterna furono presto spezzate e i bresciani dovettero ritirarsi all'interno della porta, ma senza mai cedere, nonostante combattessero costantemente

sotto il duplice fuoco degli assediati e del castello. Haynau fece uscire dal castello il I Battaglione; poi radunò i militari rimasti e i convalescenti dell'ospedale e ne fece un improvvisato battaglione misto di circa 500 uomini da lanciare su fianco e le spalle della brigata Speri, la quale fu costretta a ripiegare. Gli austriaci riuscirono così a occupare l'agognata porta Torrelunga, ma nello scontro di guerriglia urbana, combattuto con feroci corpo a corpo con daghe, coltelli e baionette, il I Battaglione era stato distrutto e i superstiti messi in fuga senza potersi portare dietro morti e feriti. Fu allora che i soldati della brigata Nugent poterono riversarsi in città, espugnando un'altra barricata, e poi, dopo essersi divisi in due colonne, dirigersi rispettivamente verso porta S. Alessandro e verso piazza S. Barnaba. Durante queste operazioni lo stesso Nugent riportò una ferita grave, che gli avrebbe fatto perdere la vita dopo pochi giorni.

Venuto il buio, Haynau decise di non spostare le truppe, per evitare imboscate, e ordinò che i reparti sostassero per la notte negli stessi luoghi che avevano appena occupato. Durante la nottata i militari commisero devastazioni d'ogni genere: fecero breccia nei muri delle case e penetrarono nell'interno distruggendo, saccheggiando e appiccando il fuoco ovunque. Nel corso di quella notte furono bruciate sessanta case, uccise o seviziate diverse donne, malmenati vecchi, impedito a fucilate ai pompieri di spegnere gli incendi. Ben presto i bagliori del fuoco illuminarono di una luce spettrale l'interno della città e le colline vicine. Scrisse il Correnti: «Quando le tenebre posero fine agli assalti, fu comandato e insegnato ai soldati di forare i muri delle case, e penetrare nell'interno abbruciando e devastando: nuovo ed orribile modo di guerra. A quest'uopo venivano per ogni pelottone alcuni gregarii recando acqua ragia, pece, paglia, ed altri ingegni da appiccare e propagare rapidamente le fiamme: e gli ufficiali facevansi maestri di questa perdizione» (Correnti, *I Dieci giorni...*, cit., p. 54).

Il 1° aprile fu la giornata della resa della città e del castigo inflitto da Haynau. Fin dal mattino gli austriaci spinsero al massimo il loro attacco alle porte

della città, e le truppe imperiali in poche ore poterono avanzare da porta Torrelunga sino a via Bruttanome, mentre altri reparti, provenienti da S. Urbano, giungevano a piazza dell'Albera e infine al Broletto; pure a porta S. Alessandro il territorio fu progressivamente conquistato casa per casa. Il Municipio sciolse il Comitato, rinunciando così a qualunque ulteriore velleità di rivoluzione a oltranza, e incaricò il provinciale dei francescani, padre Maurizio, di riferire ad Haynau le richieste di pace dei bresciani. Il maresciallo promise la tutela dell'incolumità personale e dei beni a chi avesse deposto le armi, implicitamente riconoscendo dignità di combattenti a coloro che avessero rispettato la decisione della loro stessa Municipalità di cessare la guerra. Sulla maggior parte delle case fu inalberata la bandiera bianca, mentre la resistenza persisté sporadicamente in vari luoghi della città, senza gravi danni per gli austriaci. Gli ultimi difensori che cedettero furono quelli dislocati a porta S. Giovanni e a porta Pile, travolti dal I Battaglione del Reggimento confinari del Banato, da uno squadrone di dragoni Boyneburg e da una batteria di mortai. Alle 23, quando giunse in vista di Brescia la banda armata dei bergamaschi di Gabriele Camozzi, arrivati proprio per portare soccorso ai compatrioti lombardi, non c'era più nulla da fare, e lo stesso Camozzi, dopo avere perduto alcuni uomini in scontri d'avanguardia con gli austriaci, dovette ritirare le sue squadre verso Iseo, per poi scioglierle tre giorni dopo.

CONCLUSIONI

Nonostante il procedere un po' caotico di taluni individui, i reparti organizzati dai bresciani riuscirono a svolgere, a seconda delle circostanze, ruoli sia difensivi che offensivi, come dimostrano i frequenti ripiegamenti ai quali furono costretti gli austriaci, nonché l'efficacia dell'isolamento imposto dai cittadini al castello. Come ricorda il Lechi, le donne «seguivano nei combattimenti i loro mariti, i fratelli, i padri, recando munizioni, caricandone le armi, incoraggiandoli colla loro presenza» (Contributo alla storia delle X Giornate di Brescia. Da un manoscritto inedito del Senatore Conte Luigi Lechi, «Commentari dell'Ateneo di Brescia», 1929, p. 264). Le donne erano altresì l'obiettivo del nemico nel momento di più intensa violenza, sia come vittime di stupri che come madri private dei propri figli, divenendo quindi agli occhi degli assediati una delle ragioni per la difesa strenua della città. Le dieci giornate furono un periodo di lotta senza quartiere. La reazione imperiale alla sollevazione bresciana fu durissima e, oserei dire, spietata: il

bombardamento mirato sui civili, le distruzioni e i saccheggi, le violenze e le torture (esemplare il caso del fabbro Carlo Zima che fu inzuppato di acqua-ragia e bruciato vivo) fanno pensare a tempi ben più vicini a noi e tristemente noti per le abituali aggressioni terroristiche alle popolazioni. Fu la fretta di Haynau di espugnare la città e ridurla all'obbedienza – oltre al fatto che egli interpretava l'episodio come la ribellione all'autorità imperiale, e considerava le milizie di Speri e i corpi franchi null'altro che combattenti illegittimi – che indusse ad azioni terroristiche indegne d'un esercito regolare, ma che forse apparvero in quel momento come l'unica risposta possibile a un tipo di guerra inconsueto. Invece i rappresentanti della città sostennero sempre il diritto allo status di belligerante, riuscendo a ottenere per lo meno che, dopo la resa, non fossero imposti atti di soggezione lesivi della dignità dei cittadini rispettosi della resa. Per gli irriducibili, invece, continuò il massacro. Lo stesso Haynau ricordava nel suo rapporto, alla data del 2 aprile, di avere ordinato che «fossero immediatamente massacrati tutti coloro che fossero presi colle armi alla mano, le case da cui venisse sparato incendiate». Brescia – la Leonessa d'Italia, secondo l'appellativo coniato da Giosue Carducci («Alla Vittoria», in *Odi barbare*) – fu quindi una Città di punta nel nostro Risorgimento, per la sua posizione di avanguardia politica, per gli eventi militari e per il martirio della sua popolazione. Ad avvalorarne l'importanza, del resto, basterebbe il giudizio di Guglielmo Pepe, il quale affermò che in quel frangente l'episodio delle Dieci giornate «può chiamarsi quello [...] che mostrò più chiaramente che la nazione italiana è prossima al giorno della sua liberazione eroica» (G. Pepe, *Delle rivoluzioni e delle guerre d'Italia nel 1847, 1848, 1849. Memorie del Generale Guglielmo Pepe*, Torino, L. Arnaldi, 1850, pp. 198-99).

Bibliografia

- Miscellanea di studi su Brescia nel Risorgimento. Per il 21° Congresso della Società nazionale per la storia del Risorgimento italiano, Brescia-Torino, 10 settembre-17 settembre 1933, Brescia, Apollonio, 1933
- Brescia 1849. Il popolo in rivolta, Atti del Convegno di Brescia, 26-27 marzo 1999, a cura di S. Onger, Brescia, Morcelliana, 2002
- A. Ugoletti, Brescia nella rivoluzione del 1848-49. Studi e ricerche, Bologna, Zanichelli, 1899
- Memorialistica bresciana delle Dieci giornate, Brescia, Giornale di Brescia, 1999.
- G. TRECCANI DEGLI ALFIERI (Dir.), Storia di Brescia, IV, Dalla Repubblica Bresciana ai giorni nostri (1797-1963), Brescia, Morcelliana, 1964

Wernher von Braun nei tunnel di Dora: un caso controverso

di Mario Carini

8 settembre 1944: primo lancio contro l'Inghilterra della V-2, la micidiale "arma segreta" di Hitler, il velocissimo missile con testata esplosiva, non intercettabile dai caccia alleati né dalla contraerea. 17 luglio 1969: l'uomo posa per la prima volta il piede sulla Luna, con gli astronauti americani dell'Apollo 11 Neil Armstrong e Buzz Aldrin. Entrambe queste date sono legate all'incredibile destino di un uomo, lo scienziato tedesco, poi naturalizzato ameri-

cano, Wernher von Braun, il padre della V-2 e del potentissimo e colossale razzo vettore Saturn V, che portò sulla Luna l'equipaggio dell'Apollo 11 (composto dagli astronauti Neil Armstrong, Edwin Aldrin - i due che toccarono il suolo lunare con il LEM - e Michael Collins).

Il 17 luglio 2019 è ricorso il cinquantenario dell'allunaggio, una data memorabile nella storia dell'umanità, e le celebrazioni dell'impresa hanno dato, oggi come allora, un notevole spazio a colui che viene considerato il padre dell'astronautica americana.¹

La vita di Wernher von Braun (1912-1977), conosciuto universalmente come il padre dell'astronautica americana e in specie del programma Apollo, con cui realizzò la promessa fatta al presidente John Kennedy,² si divide in due parti: prima al servizio di Hitler, per fornirgli le celebri armi segrete che avrebbero dovuto capovolgere le sorti del conflitto, poi al servizio degli americani per portare l'uomo nello spazio e quindi sulla Luna.

Anche se il genio di von Braun ha permesso di realizzare una grandiosa tappa nel cammino della civiltà umana, il suo passato resta comunque controverso. Nelle rievocazioni della storia del volo spaziale e dell'allunaggio, quando si tocca inevitabilmente la figura di Wernher von Braun, il suo nome, durante la se-



Wernher von Braun e il generale Walter Dornberger (a sinistra), fotografati a Rutte dopo essersi arresi agli anglo-americani nel 1945.

conda guerra mondiale, ricorre sempre legato a Hitler e al nazismo, quasi fosse una sorta di alchimista faustiano venduto al demoniaco Mefistofele della Storia. A von Braun si deve infatti l'ideazione della V-2, il velocissimo e imprevedibile missile balistico che seminò terrore e distruzione sulle città inglesi, e in specie su Londra, e rappresentò la seconda "arma segreta" con cui Hitler contava di capovolgere le sorti della guerra nel 1944 (la prima era stata la V-1).³ I danni patiti dalle V-1, che colpirono Londra per la prima volta il 12 giugno 1944, furono comunque modesti, giacché, a parte la scarsa precisione di questi ordigni, buona parte di essi vennero abbattute dai più veloci caccia inglesi e dalla contraerea. Ben più micidiali risultarono invece le V-2, il cui progetto era stato concepito da von Braun fin dagli anni Trenta, quando il giovane ingegnere, messosi in luce per le sue avveniristiche ricerche sui razzi, fu chiamato a collaborare con l'équipe del capitano (poi generale) della Wehrmacht Walter Dornberger. Lungo 14 metri e con un diametro di 1,65 metri, il missile V-2 (Aggregat 4), armato con una testata di una tonnellata di esplosivo, raggiungeva una velocità massima di 5200 km orari ed era praticamente inintercettabile. Il loro triste bilancio, alla fine della guerra, fu di 2754 morti e 6523 feriti in Gran Bretagna, sicché von Braun venne considerato un criminale di guerra dagli Inglesi.

Ben più terribile, però, fu il bilancio di vittime che comportò la costruzione delle V-1 e delle V-2. Dopo il bombardamento del centro di Peenemünde, un'isola sul Mar Baltico (17-18 agosto 1943), la costruzione delle micidiali telearmi venne trasferita nei tunnel sotterranei di Dora-Mittelbau, scavati sui fianchi delle montagne dello Harz, in Turingia. A Dora furono impiegati nella costruzione delle V-1 e delle V-2 circa 60.000 internati fra l'agosto del 1943 e l'aprile del 1945, provenienti dall'Europa occupata, fra cui 1435 Italiani. Dora era la sigla di *Deutsche Organisation Reichs Arbeit* (DORA): costruito sfruttando un sistema di gallerie preesistenti e risalenti alla prima guerra mondiale, il Lager sotterraneo di Dora⁴ fu opera dell'impresa industriale Mittelwerke, sicché venne conosciuto anche come Dora-Mittelbau. Il comando era affidato alle SS. I resoconti che di Dora hanno lasciato i sopravvissuti sono terribili e testimoniano delle disumane condizioni sofferte da questi lavoratori coatti, ridotti a esseri scheletrici, veri e propri schiavi lasciati in vita solo per essere sfruttati fino allo sfinimento. I prigionieri portavano la divisa comune: giacca, pantaloni e basco a righe bianche e blu e, sulla giacca, il triangolo che nel colore contrassegnava i prigionieri. Il comando interno era affidato ai *Lagerschutz*, collaboratori privilegiati che dipendevano dalle SS. Al di sotto, in una struttura gerarchica, vi erano i capi-blocco (*Blockälteste*), da cui dipendevano i capi-baracca (*Stubenälteste*), e poi i *Vorarbeiter* (primi lavoratori). Le squadre di lavoratori erano sorvegliate dai temuti Kapò, reclutati tra i criminali comuni di

Germania, Polonia e Ucraina, che spesso erano più feroci delle guardie tedesche. I prigionieri italiani erano trattati peggio degli altri, perché, a causa dell'armistizio, erano considerati traditori: gli epiteti "*Badoglio*", "*macaroni*" e "*Scheisse*", con cui le guardie chiamavano gli Italiani, erano sovente accompagnati da calci, pugni e nerbate date con i "gummi", grossi cavi di rame ricoperti da uno strato di gomma. L'ex internato Gherardo Del Nista che lavorò come minatore nelle gallerie di Dora, ha dato nella sua testimonianza un'idea dei suoi massacranti turni di lavoro forzato, dodici e più ore consecutive da mezzanotte a mezzogiorno. Il lavoro forzato durava per dodici e più ore consecutive, da mezzanotte a mezzogiorno e viceversa. Il turno di lavoro era preceduto dall'appello, che durava dalle due ore alle due ore e mezza ed era diretto dalle SS, che spesso distribuivano ceffoni, staffilate e colpi di badile senza preavviso. Queste le parole di Gherardo Del Nista, internato a Dora dal novembre 1943 all'aprile 1945:

"Ero, ed eravamo, trattati peggio che bestie o schiavi; come se ciò non fosse stato sufficiente, spesso l'unico pasto "saltava". Non era possibile lavarsi: per tre mesi siamo rimasti così, sporchi, sbrindellati, affamati, deperiti e torturati in maniera tale da non poter augurare un simile trattamento neppure al peggiore dei nostri nemici. Il pasto quotidiano (quando c'era) era così composto: un litro di minestra detta "soba", un filo di pane nero da suddividerci fra quattro persone, cinquanta grammi di margarina ed un piccolo rotolino da cinquanta grammi di una specie di salame. Questo era tutto il nostro vitto in ventiquattrore!"⁵

Il lavoro di Gregorio Piali, impiegato anch'egli come minatore, comprendeva i seguenti turni: alle ore 22,30 v'era la sveglia e l'uscita dalla galleria, dalle ore 23 alle 14 si svolgeva il lavoro senza interruzione, poi alle 14 v'era la pausa per il rancio, costituito da un mestolo di brodaglia e un pane da dividersi tra otto prigionieri. Quindi vi era l'appello e alle ore 17 si ritornava in galleria, per riposare dalle ore 18 fino alle 22,30. In totale, ogni giorno solo quattro ore e mezza erano dedicate al riposo personale. Chiunque, a questi rimi, sarebbe crollato, e infatti le V-1 e le V-2 vennero costruite al prezzo di migliaia di morti. La condizione disumana dei prigionieri addetti alla costruzione delle micidiali armi telecomandate è eloquentemente chiarita dall'esperienza di ex internati come, ad esempio, Antonio Muscaritolo, attraverso le parole della nipote Deborah:

"Mio nonno era del '21, quindi all'epoca aveva ventidue anni. Era addetto ai lavori di muratura, cementava o rivestiva le pareti della galleria, rifaceva i marciapiedi su cui dovevano passare i deportati o i kapò e non aveva nessun tipo di attrezzatura, quindi lavorava con la pietra e con il cemento a mani nude. All'inizio era addetto agli impianti di ventilazione, quindi rivestiva il soffitto delle gallerie, che era molto alto, legato in vita

a una corda e tenuto su da un altro deportato. Il problema è che erano tutti senza forze, perché soffrivano la fame. Al mattino facevano colazione con una zuppetta, una tazza di caffè d'orzo annacquato e un pezzettino di pane e non mangiavano altro per tutto il giorno. Per questo, ogni volta che doveva essere tirato su, mio nonno aveva sempre paura che l'altro deportato non riuscisse a reggerlo e lo facesse cadere. Anche perché se ti facevi male o ti ammalavi e non eri più in grado di lavorare, la situazione era peggio che seria. Gli internati dormivano nelle gallerie, in letti a castello di legno e senza coperte, con il rumore martellante dei macchinari nelle orecchie e respirando polvere in continuazione. In queste condizioni cominciarono a svilupparsi anche le malattie e nel febbraio del '44 ci fu la prima grande disinfezione, perché anche i tedeschi cominciarono ad aver paura di un'epidemia.¹⁶

A ciò si aggiungono le atrocità, di cui i prigionieri furono vittime o testimoni coatti. Dopo l'appello si eseguivano le impiccagioni alle due forche erette ad un

lato del campo, come porte di calcio da cui pendevano tante corde. I condannati, con in bocca un pezzo di legno, come un morso di cavallo, per impedire loro di parlare o urlare, venivano condotti al patibolo e fatti salire sulla panca: un calcio del boia alla panca e i corpi degli impiccati pendevano nel vuoto. Tolti i corpi di quei primi disgraziati, era il turno di altri e così di seguito.⁷

Chi non moriva sulla forca veniva finito a colpi di bastone o con una re-

volverata alla nuca. Varie testimonianze descrivono l'orrendo spettacolo di impiccagioni di massa. L'ex internato Jean Michel nel suo memoriale *Dora*⁸ narra che nel marzo 1945 vennero impiccati 53 prigionieri russi per l'accusa di sabotaggio, nella sala grande del tunnel di Dora. Luigi Liegi ricorda che una volta vennero impiccati 72 internati nello spazio di tre quarti d'ora.⁹ Di tali atrocità furono vittime anche gli Italiani: 7 alpini italiani vennero fucilati a Dora per aver chiesto mezzo litro in più di zuppa, come scrive Don Luigi Pasa,¹⁰ o perché non volevano dormire nel tunnel ma

tornare nel dormitorio fuori dal Lager (così Jean Michel).¹¹

Il libro di Jean Michel, una sequela ininterrotta di brutalità, sevizie e orrori,¹² è un atto di accusa alla complicità, connivenza o almeno cecità degli scienziati nazisti, *in primis* proprio von Braun. Lui e i suoi colleghi, secondo il Michel, non vollero vedere e, se videro, ben sicuri e insensibili nella loro torre d'avorio, si astennero da qualsiasi iniziativa per alleviare in qualche misura le pene dei lavoratori prigionieri. A loro interessava la produzione delle telearmi, non il costo umano della fabbricazione delle V-1 e delle V-2, che assommò tra i 12.000 e i 20.000 morti, comprendendo in questa cifra anche i morti per i bombardamenti alleati e quelli delle "marce della morte", durante l'evacuazione del campo nell'aprile 1945. Secondo Jean Michel, von Braun, il generale Walter Dornberger, suo diretto superiore, e gli altri scienziati erano perfettamente al corrente dei crimini perpetrati a Dora.¹³ L'obiettivo del suo memoriale, pertanto, è quello di contrastare *"la mostruosa frode storica la quale, tacendo certi fatti o glorificandone altri, ha fatto nascere miti erronei e sospetti. Fetidi."*¹⁴ Ma il tentativo di mettere in rapporto von Braun con le atrocità di Dora (un legame ancor oggi talvolta disinvoltamente riproposto),¹⁵ quasi egli ne sia stato la causa, ci lascia alquanto perplessi. Un sereno e oggettivo esame dei fatti provvede, a nostro giudizio, a smentire questo legame che rischia di diventare un pregiudiziale *cliché* e sembra gettare quanto meno un'ombra su una luminosa carriera che, oltre alla fama unanimemente riconosciuta come padre dell'astronautica americana, valse a von Braun anche prestigiosi riconoscimenti dal suo Paese d'adozione, gli Stati Uniti. In effetti, diversi sono gli elementi a favore di Wernher von Braun, che andrebbero considerati prima di valutare definitivamente il personaggio. Von Braun, nonostante fosse stato il progettista delle V2 che tanti danni e vittime avevano provocato a Londra, mai venne accusato formalmente di crimini di guerra; non venne reperito alcun testimone diretto o indiretto che accusasse di misfatti e atrocità lo scienziato tedesco durante la sua permanenza a Dora; nei diari e memoriali degli internati di Dora non vengono mosse specifiche e dirette accuse a von Braun di misfatti e atrocità; i regolamenti del Lager di Dora, la cui applicazione disumana fu causa di tante ingiuste sofferenze agli internati, furono redatti dalle SS assieme al ministro degli armamenti Albert Speer,¹⁶ e applicati dai *Kapò*, scelti tra i peggiori delinquenti comuni di varia nazionalità (non solo Tedeschi, ma anche Ucraini e Polacchi); il comandante del Lager di Dora, ossia l'autorità suprema in quel campo, era il generale delle SS Kammler, che dipendeva dal potentissimo capo delle SS Himmler. Sappiamo anzi che von Braun intervenne per salvare la vita dell'internato Guido Bianchedi, già condannato alla forca.¹⁷ Da ultimo lo stesso von Braun venne arrestato dalle SS nel marzo 1944, con l'accusa di sabotaggio, subendo quasi tre



Wernher von Braun, nel suo ufficio di direttore del centro di volo spaziale della NASA nel 1964.



Copertina della biografia di von Braun scritta da Bernd Ruland.

settimane di galera, da cui fu tirato fuori dal generale Dornberger. Va poi considerato, anche se tali confronti risultano sempre spiacevoli, che le distruzioni delle V2 furono assai meno pesanti di quelle dei bombardieri alleati che quotidianamente devastavano le città tedesche.¹⁸

Si può accusare von Braun almeno di indegnità morale, dato che

mise o, meglio, fu costretto a mettere il suo talento scientifico al servizio della tirannide nazista? In un immaginario processo *post mortem*, egli, a nostro giudizio, potrebbe essere quantomeno assolto per insufficienza di prove.¹⁹ Proprio una grande pensatrice di origine ebraica, Hanna Arendt, ha peraltro affermato che gli scienziati non sono responsabili dell'applicabilità tecnica delle loro scoperte e invenzioni: il fare dello scienziato serve a conoscere, non a produrre cose.²⁰ Concludiamo l'articolo con un pensiero di Wernher von Braun, di questo scienziato caparbio e idealista che da terribili strumenti di morte, per uno strano e imponderabile esito del destino, riuscì a trarre un meraviglioso progetto per il progresso dell'umanità e la pace tra i popoli: inviare un essere umano sul nostro satellite. *“Gli uomini devono andare sempre più lontano, devono allargare i loro spazi e i loro interessi: con l'aiuto della volontà di Dio”* (Wernher von Braun).

NOTE

¹ Un intero capitolo di un volume (uscito nel 1969) che esaltava l'impresa lunare era dedicato a Wernher von Braun (dal significativo titolo Il tedesco Wernher von Braun ha pagato il suo debito con l'America), celebrato come “il vero Colombo dello spazio”: vd. Enzo Biagi - Antonio De Falco - Guido Gerosa - Gino Gullace - Gian Franco Venè - Lorenzo Vincenti, *La Luna è nostra. Storie e drammi di uomini coraggiosi*, Rizzoli, Milano 1969, pp. 18-23. Una cospicua parte del cap. 3 del recente libro di Bruno Vespa, *Luna. Cronaca e retroscena delle missioni che hanno cambiato per sempre i sogni dell'uomo*, Rai Libri, Roma 2019, è dedicata a Wernher von Braun (significativi i titoli “ossimorici” dei due paragrafi: Il nazista von Braun inventore dei missili V2 e L'americano von Braun, progettista del razzo vincente, alle pp. 105 e 109).

² La promessa di portare entro il 1970 un astronauta americano a piantare la bandiera sulla Luna. Vd. l'articolo di Luca Liguori, Signor presidente, lo prometto: nel '70 sulla Luna!, in “*Historia*”, n. 136, marzo 1969, pp. 28-49.

³ La V-1 (V, sigla di Vergeltungswaffe, “arma di rappresaglia”) era una sorta di siluro radioguidato, lungo oltre 8 metri, con ali e motore a reazione, che aveva una velocità massima di 640 km orari, poteva portare una testata esplosiva di 830 kg e aveva un raggio d'azione massimo di 250 km. Il nome della “bomba volante”, progettata dagli ingegneri della Luftwaffe, era Fieseler FI 103. Costruite in circa 10.000 esemplari, le V-1 partivano da basi poste in Francia, tra Calais e Dieppe. La prima V-1 colpì Londra il 13 giugno 1944. Fino al marzo 1945, 2419 V-1 raggiunsero la capitale inglese, provocando 6184 morti e 17981 feriti. Sulle armi segrete: David Irving, *Le armi segrete del Terzo Reich*, a cura di Carlo Fruttero e Franco Lucentini, trad. di Anna Piva e Saverio Vertone, Mondadori, Milano 1968; Aldo Lualdi, *La caccia ai segreti delle V 1*, in “*Storia Illustrata*”, n. 125, aprile 1968, pp. 22-33; Luigi Romersa, *Le armi segrete di Hitler*, Mursia, Milano 2005; Enza Fontana e Andrea Angiolino, *Le armi segrete di Hitler*, in “*Conoscere la Storia*”, n. 34, marzo 2017, pp. 32-33.

⁴ Propriamente il complesso di Dora comprendeva i tunnel sotterranei e venti campi circostanti, da cui proveniva la maggior parte dei lavoratori coatti.

⁵ Gherardo Del Nista, Dora - Quando la vita vince la morte, p. 8, testo leggibile on line all'indirizzo: http://www.deportati.it/lager/doramittelbau/quando_vince_la_morte/

⁶ Sopravvissuto all'inferno del lager di Dora-Mittelbau: la storia di Antonio Muscaritolo, intervista alla nipote Deborah a cura di Lucia Conti, 28 dicembre 2016, testo leggibile on line sul sito “Il Mitte-Berlino” all'indirizzo: www.ilmitte.com/2016/12/sopravvissuto-allinferno-del-lager-di-dora-mittelbau-antonio-muscaritolo/

⁷ Testimonianza di Cesare Pilesi, I dannati del campo «Dora», in Associazione Nazionale Ex Internati, *Resistenza senz'armi. Un capitolo di storia italiana (1943-1945)* dalle testimonianze di militari toscani internati nei lager nazisti, Le Monnier, Firenze 1984, p. 274.

⁸ Jean Michel, Dora, trad. di Elena Tessadri, Rusconi, Milano 1976.

⁹ Luigi Liegi, *Morte e terrore, in Paride Piasenti, Il lungo inverno dei Lager, A.N.E.I., Roma 1977, pp. 222-223.*

¹⁰ Il salesiano Don Luigi Pasa, che condivise la sorte dei nostri IMI a Siedlce, Sandbostel e Wietendorf, riferisce la notizia di relatu: vd. Don Luigi Pasa, *Sepolti vivi*, in P. Piasenti, cit., pp. 219-220.

¹¹ J. Michel, cit., p. 102.

¹² Il libro ha il significativo sottotitolo *Nell'inferno del campo di concentramento dove gli scienziati nazisti preparavano la conquista dello spazio*.

¹³ J. Michel, cit., p. 115.

¹⁴ J. Michel, p. 116.

¹⁵ Come, da ultimo, nell'articolo di Lucia Bellaspiga, *L'inferno nascosto di Dora, il lager nazista più segreto*, in “*Avvenire*”, 24 gennaio 2017, testo leggibile on line all'indirizzo: www.avvenire.it/tema/pagine/dora Vi si legge che von Braun, consegnandosi agli Americani, ebbe “asilo garantito e crimini di guerra cancellati”.

¹⁶ Il quale ricorda nelle sue memorie una visita ai tunnel di Dora il 10 dicembre 1943: vd. Albert Speer, *Memorie del Terzo Reich*, trad. di Enrichetta e Quirino Maffi, Mondadori, Milano 2006 rist., p. 441.

¹⁷ Vd. la testimonianza di Guido Bianchedi in Francesca Manacorda, *L'Italia lacerata. Storie di eroi e furfanti nel 1943-45*, Edizioni SEAM, Formello (RM) 1998, pp. 186-191.

¹⁸ Come lamenta Speer, a proposito dell'inutilità ai fini bellici delle V-2, osservando che i bombardieri nemici scaricavano sulle città tedesche tremila tonnellate di bombe al giorno, mentre i Tedeschi lanciavano con le V-2 al massimo 24 tonnellate al giorno sulle città inglesi (A. Speer, cit., p. 434). Secondo le fonti britanniche, le V-2 uccisero 2754 civili. Il bombardamento aereo di Dresda (14 febbraio 1945) causò la morte di 135.000 persone.

¹⁹ Aggiungiamo che von Braun appare sinceramente scosso quando, nella sua biografia scritta da Bernd Ruland (Wernher von Braun. Una vita per lo spazio, trad. di Massimo Conti, Mondadori, Milano 1970, p. 215), rievoca le sue visite al complesso della Mittelwerk: “L'atmosfera era insopportabile... Quelle figure di affamati opprimevano la coscienza di ogni uomo degno di questo nome”. Egli peraltro afferma di non aver mai visto il Lager di Dora.

²⁰ Hannah Arendt, *Vita attiva. La condizione umana*, trad. di Sergio Finzi, RCS Libri, su lic. Einaudi, Milano 2011 (1 ed. 1958), pp. 229-230.

“600.000 VOLTE NO”

Diego Audero Bottero in collaborazione con Marco Patricelli, Tomasz Owoc, Andrzej Rybak, Edward Kopowka, Cezary Nowogrodzki, Luca Palmarini e Giacomo Prencipe, offre l'opportunità di far conoscere anche al pubblico polacco, in particolare ai giovani studenti, la tragedia degli Internati Militari Italiani anche in Polonia, argomento tra i meno conosciuti e studiati.



Il recupero di queste memorie - ha detto nel presentare la Mostra, Diego Audero Bottero - ci aiuta oggi a meglio interpretare quella sensazione di “solitudine collettiva” che coinvolse molti italiani, civili e militari, a seguito dell’8 settembre 1943, incapaci di riconoscersi nei falsi valori dei fascisti di Salò, sotto la guida incerta di un Mussolini riscopertosi repubblicano.

L'incontro è stato anche occasione di parlare del Museo “Vite di IMI” dell'ANRP a conferma del particolare interesse dedicato dall'Associazione al tema degli Internati Militari Italiani e alla cultura della memoria in Europa.

Il 22 ottobre 2019, presso l'Accademia Polacca di Roma (Vicolo Doria, 2) si è aperta la mostra-incontro dal titolo “600.000 VOLTE No” sul tema Gli Internati Militari Italiani nel Governatorato Generale 1943-1945.

La Mostra e il catalogo, già presentati a Cracovia presso l'Istituto Italiano di Cultura, con alcune rare fotografie del campo di Przemyśl, conservate nel Fondo Pirola, è stata poi riproposta a Varsavia, a Biała Podlaska, a Chełm e a partire dal 2018 a Milano e Firenze ed ora, parzialmente rinnovata, a Roma. La Mostra è stata curata da Diego Audero Bottero, in collaborazione a Karolina Drygała, Emilia Garbień, Mariana Mamikonyan e Magdalena Sędek. Il volume-catalogo, scritto nelle due lingue da





I giovani alunni della scuola media Rosmini di Roma e la storia degli IMI

Chi erano gli IMI? Questa è una domanda alla quale non avrei saputo rispondere prima dell'incontro con Gemma Manoni, la quale ci ha spiegato che gli IMI (ovvero Internati Militari Italiani) erano soldati che hanno combattuto per l'Italia durante la Seconda guerra mondiale, fino a quando, l'8 settembre 1943, dopo l'armistizio di Cassibile firmato da Badoglio, i tedeschi hanno occupato luoghi strategici come aeroporti e caserme. Tutti i soldati dell'Esercito italiano che si sono rifiutati di passare dalla parte dei tedeschi, sono stati deportati nei campi di lavoro dove venivano portati anche gli ebrei. In questi campi si lavorava tutto il giorno, ma non lavori semplici come lavorare a maglia o cucire, loro erano occupati nelle industrie del terzo Reich, toglievano i detriti dalle strade e portavano persino via i cadaveri gettandoli nelle fosse comuni. Di 650 000 militari italiani, 600 000 hanno voltato le spalle ai fascisti ancora alleati con i tedeschi di Hi-

Alcuni mesi orsono, chiacchierando con la mia amica Lucia Maiellaro, musicista eccellente e insegnante di flauto alla Scuola Media ad indirizzo musicale Rosmini di Roma, feci un fugace accenno alla vicenda degli IMI e alla storia di mio padre e del suo violino del lager. Lucia si incuriosì e mi chiese di darle il libretto che era stato fatto stampare con le memorie di prigionia di mio padre.

Passarono poche settimane e Lucia mi propose di andare nella sua scuola a raccontare ai ragazzi quella drammatica vicenda vissuta in gioventù forse dai loro bisnonni.

Rimasi un po' perplessa perché, anche se non sarebbe stata certo la prima volta di un mio incontro con gli studenti, avevo però sempre avuto a che fare con ragazzi delle superiori.

Ora, raccontare l'orrore dei lager nazisti a ragazzi giovanissimi della media inferiore, mi procurava qualche imbarazzo. Quali parole avrei dovuto usare? Quali censure avrei dovuto operare per non turbarli? Ed era opportuno dare loro in lettura le memorie di mio padre che non facevano sconti nel racconto delle brutalità dei nazisti?

Esternai i miei dubbi a Lucia che mi tranquillizzò e mi disse che avrei incontrato solo i ragazzi più grandi, quelli delle terze che tra l'altro avevano nel loro programma di storia proprio il periodo della Seconda guerra mondiale.

...tler e questo è considerato come il primo NO di massa contro il fascismo. Facendo parte di una sezione musicale e adorando la musica, è stato stupendo sapere che uno strumento, ovvero un violino, ha salvato la vita di una persona, come racconta lo stesso Gigi Manoni, un IMI, protagonista della storia che ci è stata raccontata. E aver visto quel violino da vicino, suonato a pochi passi da me, è stata per noi una grande opportunità. (Angelica O.)

Purtroppo quando ascolto dei racconti riferiti alla guerra ho sempre difficoltà a immaginarmi una situazione del genere. Oggi viviamo in una realtà di pace, e ci è difficile immaginare condizioni di vita diverse. A mio parere Gemma Manoni, con la forza del ricordo che ha reso vivido e credibile il racconto, è riuscita nell'impresa di sensibilizzare dei ragazzi inesperti. Dalla sua esposizione sono riuscito a farmi un'idea chiara di che cosa vuol dire stare "MALE", vivendo in condizioni durissime. Gli IMI (In-

ternati Militari Italiani) hanno dato la dimostrazione di avere un cuore nobile: ben 650.000 soldati hanno detto NO alla proposta di affiancare i fascisti, ribellandosi così a tutti coloro che credevano ancora nella dittatura. (Gabriele G.)

Luigi arriva al campo di smistamento 8 giorni dopo, precisamente il 16 settembre ed è subito costretto a duro lavoro, in condizioni molto difficili. Luigi si sente stanco, terrorizzato e umiliato, ma nonostante tutto questo resiste per circa venti mesi, dalla fine del 1943 al 1945, grazie, in particolare, a un semplice violino trovato per caso fra le macerie. Infatti nel campo si forma una piccola orchestra: mentre suona il violino Luigi dimentica tutte le atrocità vissute da prigioniero. (Emma A.)

Questa storia mi ha molto impressionato, non mi sarei mai aspettata di venir a conoscenza di un racconto tanto drammatico quanto dettagliato nei particolari. Con questa testimonianza ho potuto capire meglio la vita dei poveri e dimenticati soldati italiani di quell'epoca, che si sentirono persi ed abbandonati da tutti. Ho capito anche che, di fronte a ogni situazione drammatica, bisogna sempre lottare e resistere. Ringrazio con tutto il cuore la signora Manoni per essere venuta a raccontarci la storia di suo padre, che ha saputo dire di NO al nazismo e resistere fino alla liberazione. Questa attività è stata davvero emozionante, grazie di cuore. (Alessia C.)

Tutto è iniziato con un NO al fascismo che ha comportato due anni di atrocità nei lager nazisti. Luigi Manoni è stato uno di quelli che ha avuto il coraggio di dire NO. Io non penso che sarei riuscita a dire NO, sapendo quello che mi aspettava, ma penso anche che rischiare sia me-

Allora O.K., mi metto al lavoro e decido di preparare una presentazione a supporto del mio racconto, per non perdere la traccia della narrazione, se l'emozione dovesse giocarmi qualche brutto scherzo.

Le classi sono numerose e quelle interessate sono otto, si decide quindi di fare quattro interventi di circa due ore, incontrando due classi alla volta per un paio di mattine.

Ed eccomi alla Scuola Media Rosmini in aula magna, emozionata ma anche eccitata all'idea di provare ad infondere in queste giovani menti le atrocità che la guerra è capace di generare.

Gli occhi dei ragazzi puntati su di me, gli sguardi attenti e l'emozione che cresce sia in loro che in me man mano che il racconto si srotola e prende forma l'orrore della brutalità e della disumanità dei nazisti. Si succedono le classi, cambiano i ragazzi, le loro insegnanti, ma la loro attenzione e il loro coinvolgimento non muta e Lucia mi è sempre accanto.

Nel secondo giorno di incontro, la classe ad indirizzo musicale mi riserva un regalo stupendo: l'insegnante di violino ha preparato un toccante brano dal film "Schindler List" con i ragazzi della classe di violino ai quali porgo il violino del lager di mio padre! L'emozione è forte e la commozione inevitabile!

Ammetto di essere rimasta piacevolmente sorpresa dalla maturità e dalla sensibilità dei ragazzi; si può ben sperare in un futuro migliore! Non immaginavo che il mio intervento e il mio racconto potessero suscitare tanto interesse e, soprattutto, tanto coinvolgimento emotivo nei ragazzi ed anche nelle docenti.

E' stata l'esperienza più toccante e commovente che io abbia provato da quando mi spendo, anche come dirigente dell'ANRP, per diffondere e raccontare la storia degli IMI

Alcune classi dell'Istituto Rosmini sono state a visitare il Museo "Vite di IMI" a valle dell'incontro sugli IMI e riporto anche il messaggio ricevuto dalla docente Veronica A. Beccara anche a nome delle colleghe Bruna Frascati, Elena Caloni e Rossella Bevilacqua.

Gentile Signora Gemma,
con un po' di ritardo le scrivo per dirle che la visita alla Mostra-museo IMI di via Labicana del 15 maggio u.s. è stata una bellissima esperienza, a coronamento dell'incontro avuto con lei e che è piaciuta molto ai ragazzi.
Ne ho parlato anche con le colleghe e ci siamo ri-

glio che rimanere in difesa tutta la vita. Trovo che Luigi Manoni sia stato un buon esempio perché è riuscito a ribellarsi alla dittatura nazifascista e quindi a non diventare uno di quelli che ha schiacciato la vita di centinaia di migliaia di persone, rendendole un bersaglio da colpire e da sfruttare come fossero un oggetto (stück = "pezzo" come i tedeschi definivano i loro prigionieri)! La storia di Luigi Manoni mi ha trasmesso il senso ed il valore della giustizia. (Giulia B.)

Ci sono molti modi per farsi trascinare da qualcosa e dimenticarsi di tutto quello che si ha attorno e questo Luigi l'ha provato grazie alla musica. Il violino per lui è stato una vera e propria salvezza; l'ha salvato dai lavori pesanti (perché non poteva rovinarsi le mani se volevano che suonasse) e gli ha permesso di essere trattato con più riguardo. Tutte le più dure condizioni in cui si trovava, le punizioni, la fame, il freddo, l'umiliazione e le malattie, quando suonava, semplicemente sparivano. Anch'io con la musica riesco a liberarmi dai brutti pensieri o quando sono arrabbiata è come se mi portasse in un altro posto dove ritrovo la serenità. (Ema P.)

IMI, internati militari italiani. Questa parola suona nuova a molti di noi, dato che della seconda guerra mondiale si ricordano spesso solo le persecuzioni contro gli ebrei. Non dico che non vada fatto, ma molte persone non ricordano che, anche se minoranza, hanno subito le loro stesse violenze rom, violatori della legge, ribelli, partigiani, IMI... Gli IMI, soldati dell'esercito italiano che si sono rifiutati di continuare a combattere a fianco dei tedeschi, hanno scelto di lottare per la loro patria sin dal primo momento, pure a costo di morire; hanno scelto, pur di

non aderire al partito fascista, di rischiare di morire con onore, o comunque sapendo che, una volta fatti prigionieri e internati, sarebbero stati trattati da animali, anzi forse anche peggio. Erano diventati "schiavi di Hitler", oramai una parola dimenticata da molto tempo, eppure che oggi, grazie alla lettura del diario di Gigi Manoni, abbiamo ritrovato nelle pieghe della Storia. Come non ricordare l'alleato più grande di questo protagonista, internato in Germania e costretto a una vita durissima: il violino, che lo ha aiutato nei momenti più bui; perché alla fine la musica fa questo, genera speranza e umanità. (Caterina R.)

Sentendomi coinvolto in prima persona nel mondo della musica (suono il pianoforte), mi sono molto stupito del fatto che questa arte sia stata tanto apprezzata anche dai nazisti, non solo dalle persone gentili. Ascoltando le parole della signora Manoni mi sono commosso, ho capito la drammaticità della guerra e quanto essa possa essere spietata. Ringrazio con tutto il cuore questa signora per lo sforzo che ha compiuto nel raccontare la storia di suo padre. GRAZIE. (Federico B.)

Sono rimasto molto colpito dal violino, uno strumento musicale che sembra inutile in guerra, in cui le armi sono l'unico congegno utilizzato. Esso, invece, nel caso del padre della signora Gemma, è diventato strumento di salvezza. (Marion A.)

Secondo me l'incontro è stata una lezione importante. Mi ha fatto piacere conoscere la storia di questo coraggioso uomo, che mi ha fatto capire l'importanza della vita e che non bisogna mai mollare. Mi sono emozionata molto e penso che tutti debbano conoscere questa storia. (Aurora C.)

promesse di affrontare il tema degli IMI in modo sistematico con le classi terze anche negli anni futuri... speriamo di poterci avvalere ancora della sua collaborazione così cortese e proficua. Veronica A. Beccara, insegnante di Lettere della III SM (sezione musicale).

Alcuni ragazzi hanno deciso di portare al loro esame di licenza media una tesina sugli IMI. Ci siamo lasciati con il proposito di rivederci il prossimo anno e di ripetere questa esperienza, ma il desiderio di dare un seguito al nostro incontro ha trovato risposta nelle testimonianze che i ragazzi hanno scritto dopo il mio racconto, che le insegnanti mi hanno spedito e che sono parte di questo articolo. Sono contributi liberi, sinceri, autentici, eterogenei e per questo ancora più freschi e più interessanti perché frutto di diverse sensibilità e punti di vista, ma da tutti trapela il piacere di aver avuto l'occasione di conoscere la storia toccante e coinvolgente degli IMI di cui non avevano mai sentito parlare.

Gemma Manoni



Il 26 febbraio è stato un giorno dove ho capito l'orrore di essere sfruttati contro il tuo volere. Come è successo a Luigi ma fortunatamente lui è sopravvissuto per raccontarci tutto. (Oskar L.)

È stato particolarmente interessante soprattutto per il fatto che fosse una storia vera che in pochi possono avere la fortuna di ascoltare. (Tiziano M.)

L'incontro con Gemma Manoni mi è piaciuto molto perché, oltre ad essere stato interessante, è stato utile e istruttivo, dato che servirà nel futuro per evitare che avvenimenti, come la guerra, possano accadere di nuovo. (Sara R.)

Questa esperienza è stata molto istruttiva. Il racconto mi ha fatto ripensare sugli IMI e sull'accaduto. L'esperienza mi è piaciuta molto. Spero che il diario di Luigi lo facciano leggere anche ad altre scuole. (Niccolò S.)

È stato molto bello e interessante ascoltare la storia del padre della signora Gemma. La testimonianza di qualcuno che lo ha vissuto e sa cosa significhi andare in guerra, è stata molto toccante. Soprattutto il modo in cui il padre è riuscito a salvarsi, mi ha sorpresa: salvarsi con la propria passione, cioè suonare. (Chantal T.)

Siamo andati ad ascoltare la testimonianza di un IMI, raccontata da sua figlia che ci ha spiegato come è sopravvissuto, cioè grazie al suo violino. Mi hanno colpito la fatica e la forza di volontà e la speranza di tornare a casa che ha avuto per tutto il viaggio, perché, quando sei in un campo di concentramento, sono poche le persone che hanno queste qualità. Per questo mi ha colpito molto. (Francesco T.)

SCUOLA e ANRP: una vitale sinergia

Anche nel 2019, per il quarto anno consecutivo, l'ANRP ha avviato il programma di alternanza scuola-lavoro con gli studenti delle scuole superiori della capitale, un'opportunità per concretizzare quanto previsto nei principi statutari dell'Associazione, affinché il retaggio della vicenda concentrazionaria resti operante nel tempo, quale monito per le nuove generazioni. All'origine dell'iniziativa, quindi, l'obiettivo di favorire la crescita di una gioventù più consapevole e attenta alle conseguenze delle vicende storiche del passato, al fine di costruire un futuro di libertà, di pace, senza più guerre, muri e fili spinati.

Il successo dell'esperienza didattico-formativa com-



piuta negli anni passati ci ha convinto, nonostante il surplus organizzativo che comporta per la nostra struttura, ad accogliere la proposta della direzione del Liceo classico sperimentale "B.Russell", già ospitato lo scorso anno, che ci ha affidato un gruppo di



7 allievi del IV e V anno, da febbraio a maggio, per un totale di 30 ore. L'ANRP si è resa disponibile, mettendo a disposizione la propria esperienza, le proprie risorse umane, il patrimonio storico archivistico e bibliografico, nonché la propria struttura, compreso lo spazio espositivo, la sala conferenze, la biblioteca, le postazioni informatiche e materiale di consumo. Il tutto con oneri a suo carico.

Gli studenti sono stati seguiti nella fase iniziale dai due tutor interni della scuola, mentre due tutor designati dall'ANRP li hanno accompagnati nel "lavoro" vero e proprio, avvalendosi nelle varie fasi della collaborazione di altre figure di supporto.

Partendo da un'attenta valutazione dei risultati degli anni precedenti, abbiamo cercato di sollecitare l'interesse e la motivazione dei giovani proponendo loro le attività in cui, dopo una prima fase formativa, si sarebbero dovuti cimentare in prima persona, come veri e propri "lavoratori". Un percorso era finalizzato a fare da guida al Museo "Vite di IMI", mentre un'alternativa era quella di analizzare la documentazione d'archivio per poi inserire dati anagrafici e biografici di IMI nel "LeBI". Tutti i membri del gruppo hanno voluto sperimentarsi in entrambi i percorsi, dimostrando non solo interesse per l'attività svolta, ma anche un senso di soddisfazione per i risultati raggiunti.

Suddivisi in piccoli gruppi, per quanto riguarda la guida peer to peer al Museo, in una prima fase del lavoro hanno osservato con molta attenzione i reperti, i filmati di approfondimento, gli oggetti e i documenti esposti. Memorizzando i fatti storici e inquadrando gli avvenimenti cronologicamente, hanno potuto acquisire conoscenze sulla poco nota vicenda degli Internati Militari Italiani, una storia che li ha affascinati, tanto da cercare essi stessi da soli sul web i contenuti da approfondire. Hanno scattato fotografie per fissare meglio le caratteristiche peculiari di ciascun documento ed hanno elaborato il percorso storico didattico. A coronamento di questa riuscita esperienza, la mattina del 7 maggio hanno fatto da guida ai loro docenti e ai compagni di scuola, esponendo gli ar-

gomenti con chiarezza e proprietà di linguaggio. Molto motivati sono stati anche nell'attività di "archivio". Inizialmente sono stati seguiti ciascuno da una operatrice dell'ANRP che ha loro insegnato a estrapolare i dati anagrafici e biografici di IMI da documentazione digitalizzata (dati acquisiti dai fascicoli del Ministero dell'Economia e delle Finanze), per inserirli nel data base www.lessicobiograficoimi.it. In un secondo momento, anche grazie alla fiducia dimostrata loro dai tutor, i ragazzi hanno lavorato autonomamente, attenti e precisi, tanto da ricevere sinceri apprezzamenti.

Altro momento costruttivo: è stato analizzato, insieme alla prof.ssa Zucco, il sito del Museo, www.museovitediimi.it, ancora in allestimento, per vagliare l'efficacia di testi e foto. I ragazzi hanno espresso validi suggerimenti, notando anche qualche piccola discrepanza di cui in un secondo momento hanno verificato la correzione.

Ancora una volta la presenza degli studenti presso l'ANRP ha avuto una duplice valenza, rivelandosi costruttiva non solo per loro, che hanno acquisito

presso i loro insegnanti!) molta curiosità, in quanto capace di sollecitare riflessioni, su un passato non troppo lontano che spesso riaffiora da quel velato "sentito dire" in ambiente familiare a cui non si era dato troppo peso. Visitare il Museo, sentir parlare dell'educazione fascista, della guerra, riporta un po' ai discorsi dei padri, dei nonni o dei bisnonni. E quanta curiosità desta quel touch screen in cui si può consultare l'Albo dei Caduti, per vedere se, inserito il proprio cognome, c'è qualche antenato che è presente nel database! Stupore e triste meraviglia quando il nome appare, con tutti i dati anagrafici e biografici, compresa la data della morte.

L'anno scolastico 2018-2019 si è concluso per l'ANRP con un bilancio più che positivo per quanto riguarda l'interesse da parte delle scuole di Roma e provincia verso il Museo "Vite di IMI", che si sta proponendo sempre più come valido strumento didattico per conoscere un periodo controverso e difficile della storia del nostro Paese. L'affluenza delle scolaresche è stata cospicua, ben distribuita nel corso dei mesi, non solo in concomitanza del Giorno della Memoria. Il passa-

parola tra docenti di varie scuole comincia a dare i suoi risultati, coinvolgendo studenti dei vari gradi dell'istruzione: dai più piccoli delle classi quinte della scuola primaria, a quelli della scuola secondaria di primo e secondo grado. Per ciascun livello di studi, gli operatori dell'ANRP hanno valutato proposte didattiche mirate ai prerequisiti culturali, diversi di caso in caso.

Una menzione particolare merita il gruppo di lavoro degli studenti del prof. Luciano Zani, della Sapienza Università di Roma. Non è la prima volta che

il docente propone ai suoi allievi un percorso sugli IMI. Quest'anno il programma del corso aveva come oggetto l'analisi di documenti d'archivio, soprattutto le numerosissime lettere (alcune migliaia) che l'Associazione ha messo a disposizione in formato digitale. Altri gruppi hanno approfondito la documentazione museale, focalizzando l'attenzione sul percorso di ciascuna sala.

Tra le tante attività, quella con gli studenti è forse tra le più gratificanti per chi la conduce, in quanto strumento di crescita reciproca. Conoscere i giovani d'oggi, come la pensano sulla realtà contemporanea, sulle problematiche sociali e culturali del nostro tempo, ci infonde fiducia che questi ragazzi, a volte tanto criticati, non sono poi tanto male. Sta a noi convogliarli con opportune sollecitazioni, in una sorta di sinergia positiva per costruire un futuro migliore.

(R. Z.)



conoscenze e competenze, ma anche per l'Associazione che ha testato la validità delle scelte operate, mirate proprio a sollecitare l'interesse dei giovani. Attraverso la riflessione sugli argomenti proposti, i giovani allievi sono stati indotti a porsi degli interrogativi sulle vicende di un drammatico passato, sulle nefaste conseguenze dei totalitarismi, sul valore della libertà di scelta, acquisita a costo di tante sofferenze e privazioni. D'altra parte per l'ANRP è stato utile capire che gli sforzi per proporre la Storia attraverso i nuovi strumenti della comunicazione sono stati positivamente valutati: bene i touch screen di approfondimento, i filmati, la collocazione di oggetti e documenti; apprezzato per la linearità e chiarezza espositiva il supporto delle audioguide; toccanti emotivamente i filmati collegati al racconto degli oggetti.

Una storia poco conosciuta, quella degli IMI, che desta sempre presso i giovani studenti (e anche

Clusone: 8 settembre 2019

Gottardo, Eugenio, Luigi e Giuseppe.
Loro c'erano anche l'8 settembre 1943

In occasione dell'adunata Sezionale dell'ANA della provincia di Bergamo, per ricordare la vicenda degli IMI, l'ANRP, sezione di Treviglio, in collaborazione con il Circolo Baradello Clusone, ha allestito una Mostra sotto i portici di Piazza dell'Orologio, visibile fino alla fine di ottobre.

L'Adunata si è svolta in un giorno particolare: l'8 settembre rappresenta infatti la data che ricorda l'Armistizio firmato nel 1943 tra il Governo Badoglio del Regno d'Italia e le Forze Alleate. I tedeschi diventano i nostri nemici e inizia l'occupazione del territorio nazionale. Molti soldati si rifiutarono di continuare a combattere con l'esercito germanico, vennero imprigionati come "Internati militari italiani" e inviati in campi di concentramento. Tra i "reduci dell'8 settembre" in sfilata c'erano tre alpini: Giuseppe Gandossi 1924 di Bergamo, Gottardo Personeni 1922 di Clusone e Eugenio Rossi 1924 di Villa di Serio.

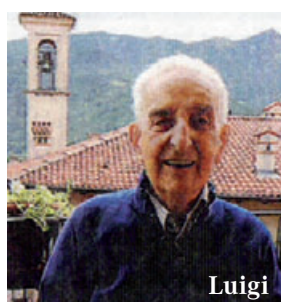
"Come Associazione spiega Maurizio Monzio Compagnoni delegato dell'ANRP della Valle Seriana: cerchiamo di individuare i bergamaschi internati in collaborazione con le amministrazioni comunali e le associazioni presenti in ogni realtà comunale. Successivamente contattiamo le famiglie che possono richiedere la Medaglia d'Onore per il loro parente. Gli IMI sono stati troppo spesso dimenticati". Per la città di Clusone, ad oggi sono stati individuati ben 132 nativi che vennero imprigionati e deportati nei Lager tedeschi. Nella lista si legge il nome di Gottardo Personeni, artigliere del 2° Reggimento gruppo Bergamo e di Luigi Ferrari, fante del Reggimento Chimico di Roma. Ferrari oggi vive a Milano, ma ritorna sempre sull'altipiano clusonese per le va-

canze. Anche nei giorni scorsi era nel paese natale, con la figlia Milena, che ha raccolto i ricordi del padre in un libro: "Quando decise di mettere per iscritto i suoi ricordi su quanto aveva vissuto tra il 1943 e il 1945, a 19-21 anni di età, l'idea era semplicemente di lasciare ai familiari una testimonianza su quei tempi lontani. In seguito si sono create diverse occasioni, in particolare presso le scuole, dove ha potuto passare alle nuove generazioni, dalla sua viva voce, un capitolo di vita vissuta". Luigi invece racconta in prima persona la sua terribile esperienza

passata in mano tedesca e poi russa, fino al ritorno nell'ottobre 1945. "È stato un viaggio lungo, interminabile. Quando una mattina leggiamo 'Brennero' scoppia in tutti noi una incontenibile gioia. Chi ride, chi piange! È una scena indecrivibile. Il 3 ottobre 1945 arrivo al Distretto Militare di Bergamo. Nel gruppo delle persone in attesa, scopro la figura di papà Biagio, che commosso mi corre incontro e mi abbraccia. Ci avviamo alla stazione del treno per Clusone e finalmente è finita la brutta avventura. Giunti a casa

vengo travolto da fratelli, sorelle e dalla mamma che, piangente, esterna tutta la sua gioia per il mio ritorno. Io e lei ci chiudiamo in bagno e mettiamo tutti i miei abiti in un sacco, onde evitare di infestare tutta la casa di pidocchi, mentre io faccio un bagno ristorante. Per alcuni giorni la casa è meta di parenti e amici che vogliono vedermi e la domenica si fa una grande festa con un memorabile pranzo! Papà ha aspettato il mio ritorno per far fare la Prima Comunione a Cesarino, l'ultimo rampollo della stirpe".

Maurizio Compagnoni



L'8 settembre 1943 a Frascati

Il ricordo del tragico bombardamento e della cattura dei militari italiani

L'8 settembre 1943 l'Italia versava in una situazione di grande confusione. Con la firma dell'armistizio, oltre seicento mila soldati italiani vennero fatti prigionieri da parte dei tedeschi per il tradimento dell'Italia e aerei americani bombardarono le città dei Castelli Romani, in particolare Frascati per essere la sede del comando generale tedesco.

L'amministrazione comunale della città di Frascati ha organizzato, come di consuetudine, delle giornate celebrative in ricordo del bombardamento della città avvenuto proprio l'8 settembre 1943. In

tale contesto, venerdì 6 settembre 2019, l'associazione culturale "Giovani per cambiare", con la collaborazione dell'Associazione Nazionale Reduci dalla Prigionia (ANRP), di Sapienza Università di Roma e dell'associazione culturale di Aprilia "Un ricordo per la pace", ha promosso un convegno nella "Sala degli Specchi" della sede comunale di Frascati, che ha riscosso molto interesse e partecipazione da parte dell'amministrazione comunale e del numeroso pubblico intervenuto: un pomeriggio all'insegna dell'emozione dei partecipanti e dell'approfondimento storico.

Lo scopo è stato sia quello di ricordare gli accadimenti sul territorio durante l'8 settembre, che di approfondire la figura degli IMI (Internati Militari Italiani); infatti il convegno è stato suddiviso in due sessioni: nella prima si è presentato il libro "Macerie", una raccolta di storie e racconti di chi ha vissuto il bombardamento frascatano - alcuni di loro sono anche stati fatti prigionieri -, mentre durante la seconda parte, sulla scia di una ricerca universitaria effettuata nel corso di Storia sociale e culturale con il Prof. Luciano Zani, si è tenuto un approfondimento sugli IMI e sugli aspetti sociali e culturali che li hanno interessati e a volte condizionati durante il periodo dell'Internamento.

In particolare nella seconda sessione sono intervenuti il Prof. Zani, ordinario di Storia contemporanea e Storia sociale e culturale dell'Università Sapienza di Roma, la scrittrice Giulia Spagnoli, sociologa e



Presidente dell'associazione "Giovani per cambiare", ed altri ragazzi, componenti di quest'ultima, tra cui l'antropologa Francesca Gentili e i sociologi Davide La Spina e Jakub Pichalski. E il sindaco di Frascati, Roberto Mastrosanti, che ha fortemente sostenuto e apprezzato l'iniziativa.

La sessione è stata aperta dal Prof. Zani che ha parlato sia a nome di Sapienza che come vicepresidente dell'ANRP, invitando tutti, a cominciare dalle scuole, a visitare il Museo "Vite di IMI" a via Labicana. Ha poi sottolineato l'importanza delle associazioni locali, soprattutto di giovani, i veri conservatori, sollecitatori e moltiplicatori della nostra memoria storica. Infine ha ripercorso le tappe principali della storia dell'Internamento, dall'8 settembre alla cattura, al viaggio verso il Reich, alla mancanza di cibo, vestiario e medicine nei lager, alla "civilizzazione", al lavoro coatto, mettendo in luce la complessità delle condizioni degli IMI, ma anche la rilevanza storica dei NO - alla Wehrmacht, alla RSI, alla civilizzazione, al lavoro - che li hanno accomunati pur con motivazioni diverse.

Successivamente ci si è dedicati all'aspetto più sociologico del tema attraverso un percorso che va dalla costruzione dell'identità in contesti totalizzanti ai meccanismi di salvaguardia dell'identità personale, fino ad arrivare all'attivazione di pratiche culturali

come resistenza all'annullamento individuale.

Jakub Pichalski da una prospettiva psico-sociologica si è interessato appunto della questione dell'identità, considerando gli Oflag e gli Stalag esempi di "istituzione totale", caratterizzati da un regime rigidamente regolato e chiuso verso l'esterno, descrivendo inoltre le condizioni de-umanizzanti del sistema dei lager.

Francesca Gentili si è occupata del valore dell'arte e della cultura come autodifesa dalle condizioni di avvillimento fisico e morale imposto dalle opprimenti condizioni del lager. Le attività culturali creavano spazi-tempi di libertà e di espressione individuale funzionali all'instaurarsi di forme di ag-

gregazione e di riconoscimento reciproco tra gli internati. Per molti di costoro esse rappresentarono una palestra di democrazia, contribuendo a mutare la ribellione sentimentale al fascismo in meditato fatto politico e giudizio critico.

Davide La Spina si è occupato della dilagante disinformazione che colpì i militari, trovatisi prigionieri non solo dei tedeschi, loro nuovi nemici, ma anche di questa condizione di isolamento da tutto, a cominciare dalle proprie famiglie. Tale condizione



proseguì lungo tutto l'internamento, ma gli italiani seppero "arrangiarsi meravigliosamente bene", escogitando adattamenti "secondari", come radio Caterina e giornali (come quello murale a Kustrin), che permettessero di resistere ai propri vessatori. Infine l'evento si è concluso con l'intervento della scrivente, che ha cercato di costruire un ponte tra le ricerche svolte e il vissuto degli internati attraverso anche la proiezione della video-intervista a Livio Pedron, Internato Militare Italiano catturato a Trento la notte tra l'8 e il 9 settembre 1943, effettuata dagli studenti in occasione dei lavori svolti nel corso di Storia sociale e culturale del Prof. Zani. Ha poi ripercorso i momenti della cattura e dell'internamento di Ernesto Bonacini, anche lui IMI, catturato in Grecia e portato a Zeithain, attraverso il diario che ha lasciato come testimonianza.

Il convegno ha riscosso il successo che merita un tema così importante per noi italiani e allo stesso tempo così sconosciuto. Questi sono i momenti di riunione che aiutano tutti noi, ormai così lontani dagli eventi narrati, a non dimenticare. La memoria ci permette di non lasciar sfumare il NO fermamente sostenuto dai nostri militari tra il 1943 e il 1945.

Giulia Spagnoli



Via Giovanni Pezzella, Medaglia d'Onore



Il 2 giugno scorso, in occasione della “Festa della Repubblica”, l’Amministrazione Comunale di Frattamaggiore (NA) ha proceduto alla cerimonia ufficiale di inaugurazione di una strada comunale di recente costruzione, intitolata alla memoria di Giovanni Pezzella, per onorare il suo sacrificio di internato nei lager nazisti nel corso della Seconda guerra mondiale.

La manifestazione si è svolta alla presenza di Au-

torità politiche (Sindaco e Amministrazione Comunale), civili (Associazioni culturali e del volontariato locali), militari (Arma dei Carabinieri e Guardia di Finanza), religiose (Don Vittorio Egione, Parroco Santa Maria del Carmine) e dell’orchestra musicale di giovani studenti del locale Istituto “Capasso-Mazzini” che ha suonato l’inno d’Italia al termine del “taglio ufficiale” e benedizione della strada a cura del citato Parroco.

Successivamente è intervenuto il Sindaco Marco Antonio Del Prete il quale ha ripercorso le varie fasi relative all’intitolazione della strada, sottolineando che l’iniziativa rappresenta un giusto riconoscimento ad un concittadino che ha sofferto le terribili esperienze dell’internamento nei lager nazisti.

Al termine della stessa lo scrivente ha preso la parola per ringraziare i partecipanti e dare lettura dell’allegato intervento che si è concluso con la motivazione della Medaglia d’Oro al Valor militare, concessa all’Internato Ignoto il 19 novembre 1997.

La cerimonia ha fatto registrare la partecipazione di centinaia di concittadini.

Intervento del figlio

Ringrazio il Sindaco, dr. Marco Antonio Del Prete, la Giunta Municipale e l'intero Consiglio Comunale che con questa cerimonia e con l'intitolazione a nome di mio Padre di un tratto stradale cittadino hanno voluto commemorare il sacrificio e le sofferenze da lui patite durante l'internamento nei lager nazisti. Li ringrazio



in particolare perché questa manifestazione assume maggiore lustro perché coincide con il 73° anniversario di fondazione della Repubblica Italiana. Saluto i parenti, le autorità civili e militari presenti, gli amici e tutti quelli che hanno partecipato a questo evento. Volevo fare un breve cenno alla Medaglia d'Onore, onorificenza che viene concessa dal Presidente della Repubblica ai militari e civili italiani internati nei lager nazisti.

Sappiate che all'indomani dell'8 settembre 1943 circa 800mila militari italiani dislocati su vari fronti bellici furono fatti prigionieri dalle Forze Armate Tedesche ed oltre 650mila furono deportati e internati nei campi di concentramento ubicati in Polonia e Germania ai quali fu tolto lo status di prigionieri di guerra ed avviati al lavoro coatto. Circa 50mila non fecero ritorno in Patria perché morti per bombardamenti, fame, stenti e sottoposti a interminabili maltrattamenti.

È doveroso inoltre ricordare gli altri cittadini frattesi deportati e internati, anche loro insigniti della Medaglia d'Onore come mio Padre, riconoscimento che indubbiamente ha dato lustro alla nostra cara città: Frattamaggiore. In particolare Carlo Palladino, appuntato della Guardia di Finanza, il giovane Domenico Vitale, 17enne allievo della Scuola della Marina a Pola nella ex Jugoslavia, Crescenzo Capasso, Aviere, il Fante Antonio Bencivenga ed il Caporale di Fanteria Raffaele Capasso.

Secondo me è necessario oggi recuperare la memoria di tutti questi sacrifici per far risorgere il nostro Paese. La memoria è essenziale perché se i fatti non si conoscono è come se non fossero mai avvenuti e quindi non possono produrre frutti.

Non voglio stare qui a raccontare le terribili espe-

rienze di prigionia patite da mio Padre ma ricordare che ogni suo racconto terminava sempre con la stessa frase "MAI PIU' GUERRE".

Voglio invece concludere questo breve intervento dando lettura della motivazione della Medaglia d'Oro al Valor Militare concessa all'Internato Ignoto il 19 novembre 1997:

"MILITARE FATTO PRIGIONIERO O CIVILE PERSEGUITATO PER RAGIONI POLITICHE O RAZZIALI, INTERNATO IN CAMPI DI CONCENTRAMENTO IN CONDIZIONI DI VITA INUMANE, SOTTOPOSTO A TORTURE DI OGNI SORTA, A LUSINGHE PER CONVINCERLO A COLLABORARE CON IL NEMICO, NON CEDETTE MAI, NON EBBE INCERTEZZE, NON SCESE A COMPROMESSO ALCUNO PER RIMANERE FEDELE ALL'ONORE DI MILITARE E DI UOMO, SCELSE EROICAMENTE LA TERRIBILE LENTA AGONIA DI FAME, DI STENTI, DI INENARRABILI SOFFERENZE FISICHE E SOPRATTUTTO MORALI. MAI VINTO E SEMPRE CORAGGIOSAMENTE DETERMINATO, NON VENNE MENO AI SUOI DOVERI NELLA CONSAPEVOLEZZA CHE SOLO COSÌ LA SUA PATRIA UN GIORNO AVREBBE RIACQUISTATO LA PROPRIA DIGNITA' DI NAZIONE LIBERA. A MEMORIA DI TUTTI GLI INTERNATI IL CUI NOME SI E' DISSOLTO, MA IL CUI VALORE ANCORA OGGI E' ESEMPIO DI REDENZIONE PER L'ITALIA".

Un grazie a mio Padre e un grazie di cuore a voi tutti.

Gennaro Pezzella



Emo Bargellini: spirito indomito e la Marina nel cuore

Medaglia d'Onore in arrivo per Emo Maria Bargellini, internato militare dal 1943 al 1945 nel campo di Ketschendorf (Spree) a est di Berlino. La consegna dell'onorificenza prevista nei prossimi mesi presso la Prefettura di Milano.

Nato il 29 Luglio 1922 a Roccantica (RI), Bargellini risiede attualmente a San Donato Milanese, ma ha trascorso circa 30 anni a Crema ove è divenuto anche socio del gruppo ANMI "Com.te Luigi Terni De Gregory". Decorato di Croce al merito di Guerra, è sempre in prima linea nelle manifestazioni patriottiche, l'onorificenza sul petto a fianco delle medaglie del padre combattente nella Grande Guerra. Orgoglioso di essere stato nominato "lettore ufficiale" del "Bollettino della Vittoria" e della "preghiera del Marinaio" nelle celebrazioni del 4 novembre, Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate e di Santa Barbara, patrona dei marinai.

Da anni porta la sua testimonianza nelle scuole, affascinando i ragazzi con il racconto della sua vita avventurosa di marinaio e di come riuscì a sfuggire alla morte in diverse situazioni. A scuola arriva con le insegne militari, i ragazzi ascoltano con attenzione, gli rivolgono infinite domande. La sua storia pare la sceneggiatura di un film che, passo dopo passo, Emo ha scritto con coraggio e determinazione, supportato da uno spirito indomito, ribelle alle convenzioni.

È solo un bambino quando rimane affascinato alla lettura di "Gordon", giornalino ispirato al fumetto di fantascienza americano. Da allora inizia a sognare una vita avventurosa, viaggi in terre lontane, donne esotiche, il tutto a dar preoccupazione alla mamma



che in ogni modo cerca di frenare le ambizioni spericolate del figlio.

Emo è destinato per tradizione familiare alla vita sacerdotale, ma proprio non ne vuole sapere. Si ribella al volere genitoriale e rifiuta il seminario. Per compiacere il padre frequenta un Istituto Commerciale con scarso profitto. Si iscrive segretamente a corsi serali di meccanica e motori, la sua passione. Il più grande desiderio è diventare marinaio. A 18 anni comunica la decisione di arruolarsi, la mamma in lacrime: siamo nel 1940, l'Italia è già in guerra.

Nella primavera del 1941 la partenza per Venezia, un corso per personale di macchina. Ad aprile Bargellini può indossare finalmente la divisa della Marina Militare.

Nonostante la naturale insof-

ferenza alle regole per cui subisce alcune punizioni (tra cui la cella di rigore), è ottimo il suo piazzamento a fine corso, tra i primi 10 allievi della Scuola. Ha pertanto diritto di scegliere l'imbarco. Rifiuta la proposta suggerita amorevolmente dalla famiglia sulla modernissima Corazzata "Roma". "Per fortuna - spiega Emo - perché il 9 settembre 1943 a causa di un bombardamento aereo tedesco la nave calò a picco con tre quarti dell'equipaggio".

Si imbarca invece sul cacciatorpediniere "Bombardiere" operante nel Mediterraneo, la squadriglia adde-
detta a scorta convogli, caccia sommergibili, posa mine e altre funzioni. La vita a bordo si presenta ben presto dura e piena di pericoli. Nell'estate 1942 la nave subisce un bombardamento aereo degli Alleati: Emo colto nel locale caldaie di poppa riesce tuttavia a sopravvivere. Grazie al comportamento risoluto ed

al coraggio, nel panico generale, salva la vita a 2 compagni fuochisti.

E ancora rischia la vita il 17 Gennaio 1943. Il “Bombardiere”, in missione di scorta a 50 miglia da Mareth (isola delle Egadi), viene colpito da una coppia di siluri lanciati dal sommergibile britannico “United”. L’esplosione distrugge la plancia e fa scoppiare le caldaie, tranciando in due la nave: il cacciatorpediniere “cola a picco”. Il bilancio è drammatico: su un equipaggio di 223 uomini superstiti solamente

ordini dei tedeschi, effettua ardite operazioni di sabotaggio a rischio della vita.

La fame è tanta: con i compagni debilitati dalle privazioni alimentari elabora un piano per riuscire ad approvvigionarsi di un po’ di patate. I tedeschi scoprono il misfatto; Emo (soprannominato “Tito”) viene trascinato dal Comandante del campo. Confessa il furto con aria di sfida. L’ufficiale sobbalza, gli fa ripetere “Rubato patate” che non lascia il minimo dubbio. Condotta con i compagni al muro per



3 ufficiali e 45 tra sottufficiali e marinai¹. Il Comandante Giuseppe Moschini si inabissa con la nave dopo aver salvato la vita al timoniere rimasto imprigionato nelle lamiere contorte della plancia divelta, motivazione del conferimento della Medaglia d’Oro al Valor Militare². Anche in questa occasione Bargellini sopravvive, seppure con diverse ferite e ustioni. La scena che racconta è terrificante: “Una coppia di siluri ci colpì nella parte centrale a poppa. Non sono in grado di descrivere quello che è accaduto, in quel momento ero nel locale macchine, un’onda di calore mi scaraventava verso l’alto. Quando ho ripreso conoscenza ero immerso in un mare di nafta con bruciori in tutto il corpo, intorno rottami e corpi di marinai morti che il salvagente teneva a galla”³.

Dopo l’armistizio dell’8 settembre, imbarcato sul cacciatorpediniere “Insidioso” viene catturato dai tedeschi a Pola con tutti i componenti l’equipaggio. “Non prima di aver reso la nave inutilizzabile” precisa con orgoglio Emo. Viene deportato in Germania, un viaggio di quattro giorni e quattro notti su treni adibiti usualmente a trasporto merci, al buio e quasi totalmente a digiuno.

L’arrivo prima presso lo Stalag III A per poi essere condotto a Ketschendorf nelle cui fabbriche lavorerà per la produzione di pneumatici e fili elettrici. Ma Emo Bargellini è un ribelle, rifiuta di obbedire agli

l’esecuzione, ma l’intento è solo quello di spaventare i prigionieri: occorre manovalanza a costo 0 ed Emo è un meccanico specializzato.

La sua vita Emo Bargellini l’ha scritta qualche anno fa in un libro, a futura memoria. Tra le pagine emerge la dolcissima storia d’amore con la prigioniera polacca Sofia, conosciuta negli ultimi mesi di guerra proprio a Ketschendorf, ove anche la ragazza era stata deportata per lavorare. I due innamorati si sposeranno nell’immediato dopoguerra a Varsavia, prima del ritorno in Italia. Un “colpo di fulmine” divenuto amore per sempre, fino alla scomparsa di Sofia nel 2000.

Nell’intervista per “Liberi” mi spiega a riguardo: “Quando vado nelle scuole racconto sempre del nostro primo bacio, lo faccio per ‘alleggerire’ i racconti più crudi. Ai ragazzi piace molto questa parentesi rosa”. Gli chiedo un messaggio. E penso tra me e me: chissà se arriveremo alla sua età, chissà come lui, intendendo, che ancora guida l’automobile e pratica yoga di secondo livello. La risposta è pronta, l’intonazione non è quella di un 97enne: “Il destino va combattuto. Mai abbandonarsi a se stessi, seguire l’istinto senza farsi condizionare dagli eventi esterni”.

Sì, questo forse è anche il segreto della felicità.

Elisa Bonacini

NOTE

¹ <http://conlapelleappesaanchiodo.blogspot.com/2015/01/bombardiere.html>.

² <http://www.combattentiliberazione.it/movm-dal-1935-al-7-sett-1943/moschini-giuseppe>.

³ pag.24 “Storia di Emo Bargellini” di Emo Bargellini - 2017. foto Emo Bargellini di Giacomo Bianchessi A.N.M.I. Crema Gruppo “Com.te Luigi Terni de Gregorj”.

Donazioni per il Museo “Vite di IMI”

a cura di Fabio Russo

Dopo la pausa estiva, hanno riaperto le porte del Museo “Vite di IMI” di Via Labicana a Roma. Con la sua ricca collezione di reperti, oggetti e documenti originali, desta sempre grande interesse presso il pubblico, che affluisce sempre più numeroso. Grazie al riscontro positivo di chi lo ha già visitato e ad un lavoro di ampia diffusione attraverso il web e i media operato dall'ANRP, sempre più frequenti sono le visite di scolaresche con i loro docenti, nonché di studiosi, interessati a questa pagina di storia.

Molti sono i familiari di ex IMI che, scoprendo l'esistenza di questo luogo dove sono annoverati con molta cura i ricordi della drammatica esperienza vissuta dai loro cari, si accostano all'Associazione con rispetto quasi filiale per depositare documenti

di vario genere da esporre nel Museo: lettere,

passaporti,

tesserini di

lavoro,

tutte testi-

monianze

che rac-

contano

quei fram-

menti di vita a cui

il Museo è dedi-

cato.

Tra le ultime donazioni, abbiamo acquisito da Magda Vigilante la documentazione del padre Giovanni, che fu un IMI, relativa alla campagna di Russia. Un'esperienza raccontata in 85 fotografie da lui scattate in diverse tappe del percorso di andata, ma di cui manca il tragico rientro, laddove il gelo inceppava gli ingranaggi della macchinetta fotografica.

Con grande commozione i fratelli Massimo, Claudio e Alessandro Simonini hanno voluto ricordare la figura del padre Sauro, sottotenente catturato in un rastrellamento a Galliciano nella Lucchesia nel settembre 1943, lavoratore coatto presso l'industria della BMW. Hanno donato al Museo il passaporto e il tesserino di lavoro del padre,

accompagnandolo con un affettuoso pensiero scritto.

Personalmente dal 95enne Maurizio Fumarola, ex internato nello Stalag XVIII C, abbiamo ricevuto alcuni documenti e lettere postali dei lager. Nel volume “Quelli di Brioni...i figli degli anni terribili”, già recensito e annoverato nella

Biblioteca dell'ANRP, possiamo leggere la sua storia, rievocata insieme a quella di altri 753 giovani del IX Corso

per ufficiali di complemento della Regia Accademia Navale, trasferiti nel 1943 a Brioni (Pola) a seguito del bombardamento di Livorno, in gran parte catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre 1943.





MEDAGLIA D'ONORE

a cura di Gisella Bonifazi

In tutta Italia le cerimonie per la consegna delle Medaglie d'Onore e della Liberazione a quanti hanno contribuito ad una Italia libera e democratica. Di seguito la cronaca di alcune manifestazioni che hanno visto protagonisti i nostri associati.



COSENZA • Festa della Repubblica con la consegna della Medaglia d'Onore da parte del prefetto di Cosenza, Paola Galeone, a Innocenzo Mazziotti (1921-2014), ex Imi di S. Demetrio Corone (CS). Il riconoscimento è stato consegnato al figlio Adriano, curatore della pratica per la concessione e nostro associato, nel corso di una significativa cerimonia istituzionale in piazza Bilotti, presente anche il sindaco di S. Demetrio Corone, Salvatore Lamirata. In armi in Grecia dal 1942 al settembre 1943, dopo l'armistizio al giovane sottotenente Mazziotti toccò la stessa sorte degli oltre 650 mila militari italiani abbandonati a se stessi nei vari fronti: la detenzione nei campi di prigionia nazisti, quale conseguenza del dignitoso e coraggioso rifiuto di combattere a fianco dei tedeschi. Il carteggio di guerra di Innocenzo Mazziotti, lo

scorso gennaio, è diventato "Cronaca della mia vita in grigioverde", il libro pubblicato dal figlio Adriano per tenere viva la memoria del padre e preservare il ricordo dei tanti sacrifici affrontati dagli IMI nel Secondo conflitto mondiale. Lo scorso agosto, il Comune di S. Demetrio Corone ha collocato una lapide commemorativa sulla facciata esterna della casa natale dell'ex Imi.



MILANO • Dei diciannove riconoscimenti consegnati dal Prefetto di Milano Renato Saccone, due medaglie sono state consegnate al Sig. Venuto De Servi e al Sig. Giuseppe Regola, sopravvissuti e testimoni dell'internamento e diciassette sono stati assegnati alla memoria e sono stati ritirati dai familiari dei deceduti.

La cerimonia si è tenuta giovedì 10 ottobre alle ore 10.00, presso l'Auditorium "Joseph e Jeanne Nissim" del Memoriale della Shoah di Milano. All'incontro è intervenuta la deportata a Auschwitz-Birkenau, Sen. a vita Liliana Segre, moglie di un ex-IMI, oltre alle autorità cittadine e ai sindaci dei Comuni di residenza

degli insigniti o dei loro congiunti.

Nel corso della mattinata studenti dell'Istituto Comprensivo Papa Giovanni Paolo II di Magenta e del Liceo Scienze Umane Tenca di Milano hanno presentato i progetti realizzati sul tema della memoria.



BERGAMO • Presso l'Aula Magna dell'Università di Bergamo, la signora Vanda Gibellini ha ricevuto la medaglia d'Onore a ricordo del papà Mauro. Il Caporal Maggiore si trovava a Cefalonia quando venne catturato il 23 settembre 1943 e fatto prigioniero dai tedeschi. Durante la cerimonia sono state consegnate altre 269 medaglie a cittadini della provincia di Bergamo internati nei lager nazisti tra il 1943 e il 1945.



ROMA • Piera Papi, unitamente ai figli Livio e Italo, mostra con orgoglio e gratitudine la Medaglia d'Onore insignita alla Memoria del marito, Col. Umberto Rossi, nato a La Spezia il 28 agosto 1905. Umberto Rossi, allora Capitano del Comando R. G. di Finanza dell'Albania, venne catturato a Tirana l'8.9.1943, per essere internato in Germania - Polonia. Liberato il 16 aprile 1945, varca il confine del Brennero e si presenta al Comando Generale il primo settembre 1945. Già decorato con due Croci di Guerra, per Merito e Internamento e dei distintivi bellici 1940-1943.

RECENSIONI

a cura di Federica Scargiali



Il libro, curato da Marco De Nicolò ed Enzo Fimiani, si interroga su una questione cruciale per l'Italia contemporanea, ancora oggi molto discussa, cioè quanti elementi di continuità della dittatura fascista e della sua ideologia possiamo ritrovare nello Stato e nelle Istituzioni moderne. Molti studiosi nel corso degli anni si sono interrogati su questo momento di transizione, ripreso ora in questo volume ed arricchito di nuove teorie, nuove indagini, con l'ausilio di alcuni apparati dello Stato come Prefetture, Pubblica Sicurezza e Magistratura. La novità di questo testo è quella di perlustrare alcuni ambienti tenuti in ombra, non sondati nelle ricerche precedenti come archivi, giornali, istituti bancari ed istituzioni sportive. L'obiettivo, pienamente centrato dagli autori, è quello di scavare a fondo



in questi documenti, come dimostra la dettagliata analisi dei due volumi del Repertorio del personale degli Archivi di Stato. In essa vengono messi a confronto i dipendenti dell'amministrazione archivistica in servizio dall'Unità d'Italia fino al 1918 e quelli assunti successivamente tramite concorsi indetti dal regime fascista, tra il 1919 e il 1945 e rimasti ancora in servizio fino al 1986-1988, indicandone le peculiarità e sottolineandone le differenze. L'innovazione di questo libro è quella del non fermarsi alle semplici domande, come quanto del personale fascista fosse ancora presente in posizioni chiave nello Stato dopo il 1945, ma di andare oltre e chiedersi quanto del Regime Fascista e quanto del suo pensiero sia penetrato ed abbia plasmato lo Stato repubblicano come lo conosciamo noi oggi.

Marco De Nicolò · Enzo Fimiani

DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA: QUANTA CONTINUITÀ?

«Ma che cosa speravano dunque tutti? Che il giorno dopo la Liberazione le cose fossero già sistemate a dovere e prendessero il loro corso normale?» - partigiana Andreina Zaninetti - Libano, 8 maggio 1945.

In questo libro gli autori, Avagliano e Palmieri, ripercorrono il triennio che va dalla fine del secondo conflitto Mondiale fino alla nascita della Costituzione della Repubblica Italiana (1945-1947) e lo fanno con l'ausilio di testimonianze dell'epoca come: diari privati, lettere, rapporti della polizia ma anche film e canzoni. Qui vediamo raccontata l'altra faccia della medaglia, il dopo



conflitto, ciò che resta di un paese, di un popolo ormai scosso, ferito ma pronto a rialzarsi per ricominciare un nuovo capitolo della sua storia, lontano dal fascismo e dalla guerra. Sono i giorni dei grandi ritorni a casa dei deportati, del ricongiungersi con le famiglie, del germogliare della tanto agognata democrazia e soprattutto del riscoprirsi un popolo, unito e libero. Sono anche gli anni della gioia, dello svago, della Vespa e della Ferrari, della voglia di ballare, ma soprattutto della necessità di evadere da quel passato, ancora troppo vicino ed ingombrante che ci ha trasformati e fortificati, quel passato che ci ha fatto Italiani.

Mario Avagliano · Marco Palmieri

DOPOGUERRA - Gli italiani fra speranza e disillusioni (1945-1947)

IL PRELIEVO DI MANODOPERA DALLE AREE OCCUPATE DEL MERIDIONE: *il caso Abruzzo*

Seminario

Progetto "Lavorare per il Terzo Reich"

23-24 ottobre 2019

Sala Convegni Fondazione Pescarabruzzo
Corso Umberto I, n. 83 - Pescara

Mercoledì 23 ottobre ore 16.30

Saluti

Enzo Orlanducci (Fondazione Memoria per il Futuro)
Nicola Mattoscio (Fondazione Pescarabruzzo)

Moderà e introduce
Luciano Zani

Interventi

Rosina Zucco

Il portale www.lavorareperilreich.it.

Brunello Mantelli

Le aree occupate del Sud nel contesto generale dell'Italia invasa dalla Wehrmacht.

Giovanna D'Amico

I prodromi: il Meridione come riserva di manodopera per il Terzo Reich prima dell'8 settembre 1943.

Enrico Serventi Longhi

Fino all'ultimo Reichsmark. Primi risultati dallo scavo nel fondo ex INCE versamento Ufficio Italiano Cambi.

Francesca Cavarocchi

La Toscana meridionale come parte dell'Italia centrale nell'ottica dell'occupante tedesco.

Antonella Tiburzi

Tra nord e sud. L'Umbria e l'invio di manodopera generica nel Terzo Reich.

Maria Teresa Giusti

Civili deportati e civili trattenuti, il caso sovietico e il caso albanese.

Giovedì 24 ottobre ore 9.30

Moderà e introduce
Brunello Mantelli

Interventi

Annalisa Cegna

Lo sfruttamento della manodopera nelle Marche occupate.

Enzo Fimiani - Nicola Palombaro

Lavoro coatto e altre storie intorno alla Linea Gustav adriatica.

Isabella Insolubile

Mediterraneo e Mezzogiorno: rastrellamenti, deportazioni, occupazione.

Gabriella Gribaudo

I rastrellamenti in Campania nell'autunno del 1943. Storie e memorie di alcuni casi esemplari.

Andrea Ferrari

Dalla Campania alla Germania, la grande razzia di braccia del settembre 1943. Piste di ricerca tra fonti italiane e tedesche.

Costantino Di Sante

Il "servizio del lavoro" nel Lazio e in Abruzzo: tra propaganda e mobilitazione.

Conclude

Lutz Klinkhammer

Tra i pilastri fondativi della memoria della Repubblica, accanto alla Resistenza, alla deportazione politica, alla deportazione ebraica, all'internamento militare, alla prigionia di guerra, c'è anche il lavoro coatto nei campi e nelle officine del Terzo Reich.

In collaborazione con

con il contributo



NOVEMBRE

CONFEDERAZIONE ITALIANA
FRA LE ASSOCIAZIONI COMBATTENTISTICHE E PARTIGIANE

IV NOVEMBRE
GIORNATA DELLE FORZE ARMATE

I Combattenti, i Decorati al Valor Militare, i Familiari dei Caduti e Dispersi in Guerra, i Mutilati ed Invalidi e le Vittime Civili di Guerra, i Protagonisti della Guerra di Liberazione e della Resistenza, i Reduci dalla Deportazione dall'Internamento e dalla Prigione;

RICORDANO

l'eroismo dei nostri soldati, per tanta parte operai e contadini, che combatterono e caddero fino al raggiungimento della Vittoria;

RIVIVONO

nel 71° anniversario della Carta Costituzionale l'orgoglio del popolo italiano e dei militari italiani che, con la lotta al nazifascismo, hanno restituito libertà e dignità al Paese;

RIBADISCONO

l'importanza di trasmettere alle giovani generazioni la Memoria storica quale monito e testimonianza perché non si ripetano più gli orrori del passato;

MANIFESTANO

riconoscenza alle Forze Armate, presidio delle Istituzioni repubblicane e a tutti i nostri militari impegnati nell'adempimento del proprio dovere in Italia e all'estero.

La Confederazione Italiana fra le Associazioni Combattentistiche e Partigiane

Roma, 4 novembre 2019

GIORNO DELL'UNITÀ NAZIONALE GIORNATA DELLE FORZE ARMATE



MINISTERO DELLA DIFESA



difesa.it

#4novembre